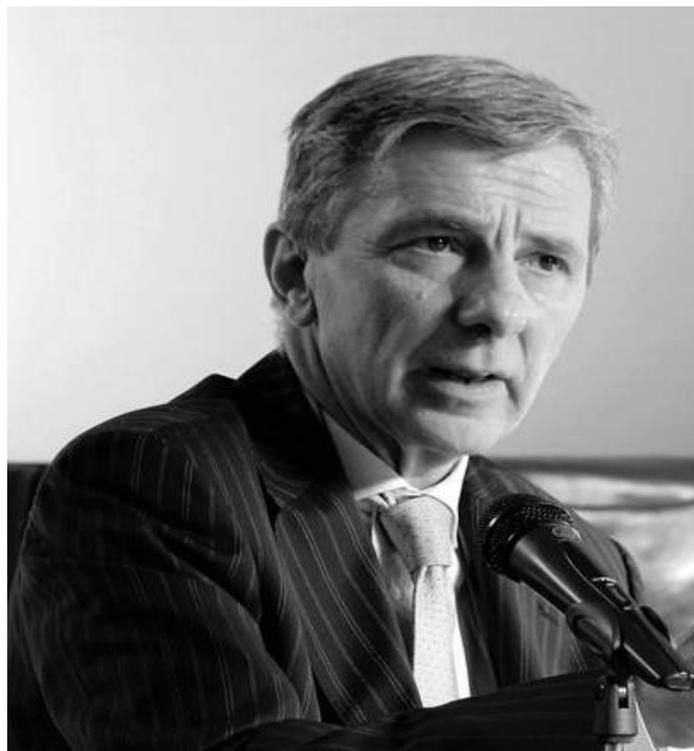


XVI CONGRESSO ORDINARIO UCPI

BOLOGNA 30 SETTEMBRE – 2 OTTOBRE 2016

Mauro Anetrini

Programma 2016-2018



INDICE

-Premessa	Pag.3
-Uno sguardo introspettivo rivolto al futuro	Pag.11
-Gli “altri”. I rapporti con il mondo della politica	Pag.22
-Le relazioni con la galassia della Magistratura	Pag.31
-Il mondo dell'informazione	Pag.39
-Le Corti europee. La Corte Costituzionale	Pag.44
-L'Osservatorio sui processi	Pag.46
-L'Osservatorio sulla Giustizia Minorile	Pag.47
-Pro bono	Pag.48
-Il Patrocinio dei non abbienti	Pag.49
-La difesa d'ufficio	Pag.51
-I “giovani”	Pag.52
-Le riforme: quelle fatte, quelle in itinere e quelle mancate	Pag.56
-Conclusioni	Pag.68

PREMESSA

Quando ho deciso di proporre la mia candidatura alla presidenza dell'Unione delle Camere Penali Italiane, mi sono ripetutamente interrogato sulla opportunità del gesto, sulle implicazioni che ne sarebbero derivate e sulle inevitabili reazioni. Dovevo giustificare un fatto nuovo: per la prima volta nella storia della nostra associazione, infatti, la tornata elettorale impropriamente definita di *middle term* non si sarebbe risolta nella scontata ed automatica ratifica dell'operato della Giunta in carica e si sarebbe interrotta una prassi da sempre consolidata. Avvertivo, altresì, il dovere di fare quanto possibile per scongiurare il rischio che il dibattito, condizionato da mere logiche di schieramento, potesse relegare sullo sfondo l'oggetto del confronto congressuale: la differenza dei programmi e il giudizio sulla capacità dei candidati di realizzarli.

A quelle domande ho tentato di dare una risposta che si traducesse nel progetto che intendo realizzare e, per altro verso, esprimesse la necessità di attuare fin da subito un cambio di marcia recuperando le posizioni perdute e riaffermando i principi per i quali ci siamo sempre battuti.

Su quel progetto e sulle sue modalità di realizzazione chiedo si discuta, accantonando i pregiudizi e le ragioni di conflitto che, in questi ultimi mesi, hanno intossicato il dialogo e potrebbero risultare causa di divisioni da evitare ad ogni costo.

Considerato che mi rivolgo a persone che credono così profondamente nel confronto e nel contraddittorio al punto di essersi ostinatamente impegnate fino ad ottenere che diventasse un principio costituzionale, ritengo addirittura

superfluo ricordare che le valutazioni si esprimono all'esito del dibattito e non prima che il Congresso abbia inizio. E' pernicioso, oltre che del tutto inutile, dividere i delegati in fazioni pregiudizialmente orientate a sostenere questo o quel candidato quando non se ne conoscono i programmi e, forse, neppure le intenzioni. A chi volesse replicare che, in realtà, il programma del mio antagonista è noto, perché rappresenta la prosecuzione del progetto approvato dal Congresso di Venezia, rispondo – invitando alla riflessione – che dal 2014 ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti e, soprattutto, che, in conseguenza degli accadimenti dell'ultimo biennio, è indispensabile ridisegnare (o correggere) la linea del nostro orizzonte.

Si tratta, in primo luogo, di stabilire delle priorità, in un quadro politico del tutto nuovo, e di perseguire gli scopi definiti dallo Statuto, ponendosi delle domande in ordine alle risorse da investire sugli obiettivi conseguibili nell'immediato e su quelle da destinare agli scopi di medio e lungo termine.

Mi spiego meglio. La separazione delle carriere dei magistrati, sulla quale noi tutti conveniamo e che campeggia orgogliosamente sulla locandina del Congresso, rischia di apparire più una connotazione identitaria dell'iscritto alla nostra associazione che un risultato raggiungibile a seguito di un'azione politica concreta. Senza arretrare di un solo passo dalle nostre posizioni e senza rinunciare ad uno solo dei nostri propositi, non possiamo non prendere atto che, oggi, mancano le condizioni per ottenere, tanto nel breve quanto nel medio periodo, ciò che, invece, ci ostiniamo a considerare la stella polare delle nostre iniziative. Dobbiamo, piuttosto, chiederci per quali ragioni la tanto agognata

separazione delle carriere non è neppure iscritta nell'agenda della politica e impegnarci affinché questo accada. Ci vuole tempo, insomma: tempo durante il quale noi dovremo comunque rivolgere la nostra attenzione ad emergenze più impellenti, delineando una scala di priorità compatibile con le risorse, umane e finanziarie, di cui disponiamo.

Fino ad oggi, il tema finanziario ha sempre occupato posizioni di rincalzo nei programmi dei candidati alla presidenza dell'Unione. Intendo capovolgere questa prassi, invertendo una tendenza che giudico politicamente inadeguata e potenzialmente dannosa per l'Unione.

Chiunque abbia maturato esperienza politica e voglia davvero ottenere i risultati che persegue sa bene quanto sia importante la relazione di adeguatezza tra risorse e progetti: sa, cioè, che il denaro di cui dispone è uno strumento essenziale per la divulgazione e l'attuazione delle sue idee e che, a meno non disponga di risorse illimitate, qualche scelta dovrà essere compiuta.

Bene. Noi non possiamo permetterci di investire somme rilevanti nella raccolta delle firme per un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare che, per difetto dei tempi tecnici e carenza di condizioni politiche, non potrà essere approvato prima della fine di questa legislatura.

Essendo avvocati – che conoscono le leggi, ovvero, quantomeno, le consultano – dovremmo sapere che la raccolta delle firme presuppone la disponibilità di autenticatori, di moduli, di volontari che si occupano della collazione dei certificati elettorali. Quanto costa tutto questo? Ma, soprattutto: siamo in condizione di impegnare i nostri iscritti in un'attività che richiede

dedizione per un lungo tempo e di investire cospicue somme di denaro per la pubblicizzazione dell'iniziativa, sottraendole ad altro?

Le priorità politiche non si risolvono in manifestazioni di intenti, ma esprimono la forza e la capacità di chi le sostiene. Il progetto referendario, troppo frettolosamente annunciato dal palco congressuale non più tardi di un anno fa, non ha avuto alcun seguito; a identica sorte è destinato il disegno di legge di iniziativa popolare.

Intanto – per ragioni che riguardano l'intero mondo delle associazioni private e che si sommano alla crisi che attanaglia l'Avvocatura - le nostre Camere Penali continuano a necessitare di un robusto piano di sostegno, tanto politico quanto economico. Un semplice sguardo alla variegata situazione del nostro territorio impone delle riflessioni profonde sullo stato delle cose: alle Camere Penali che godono di ottima salute, politica e finanziaria, si contrappongono realtà che risentono di una involuzione sulla quale è necessario intervenire fin da subito. Ciascuno di noi, prendendo visione delle difficoltà che traspaiono dal mancato versamento delle quote all'Unione, potrà verificare se, come penso, alla debolezza finanziaria corrisponda anche una *faiblesse* politica. Di questa crisi mi occuperò personalmente, garantendo aiuto ed assistenza – in un contesto solidale da favorire anche attraverso aggregazioni di forze – a quelle associazioni territoriali oggi in difficoltà. Insomma: nessuno, tra noi, deve restare indietro.

Dovremo alzare lo sguardo oltre confine e pensare ad un'azione politica congiunta con i nostri confratelli dell'Unione Europea. Questo lo diciamo da sempre e, a quanto vedo, lo sostiene anche la Giunta in carica. Io, però,

aggiungo una cosa: assumere iniziative, organizzare incontri, promuovere convegni e garantire una presenza nei luoghi in cui si assumono le decisioni non è soltanto impegnativo, ma comporta investimenti e disponibilità di persone e denaro.

Su questo punto, voglio essere molto chiaro: avendo ormai raggiunto e consolidato la nostra soggettività politica, la disponibilità di risorse e strutture – articolate e coordinate - assume una importanza esiziale e si rivela indispensabile in ogni momento della vita associativa.

A me pare che, nell'ultimo biennio, noi ci siamo occupati prevalentemente della tutela del consenso interno, del contenimento del dissenso e della creazione di superfetazioni organizzative. Non mi spingo fino al punto di dire – come qualcuno vorrebbe facessi – che usciamo da una gestione fallimentare, ma voglio sottolineare la debolezza politica che emerge dalla dispersione di energie non adeguatamente coordinate e dalla mancata produzione di proposte efficacemente spendibili all'esterno.

D'altra parte – anche di questo dovremo parlare - il progressivo (e, spero, non inarrestabile) indebolimento del Consiglio delle Camere Penali è un fatto che dovrebbe indurci a riflettere sullo stato di salute delle nostre realtà territoriali – cosa alla quale ho già fatto cenno - ma anche sulla vitalità di un organo che è espressione della qualità della nostra democrazia. Il Consiglio, come recita il nostro Statuto, non è un organo di ratifica dell'operato della Giunta, ma il custode dell'attuazione del programma e la sede della (a volte necessaria) propulsione politica. Tutto questo si può realizzare quando le Camere Penali

sono forti ed attive, vale a dire quando interpretano in termini propositivi il proprio ruolo e rivendicano le proprie attribuzioni.

Noi non siamo un ente formativo, ma non possiamo trascurare che una frazione considerevole della nostra forza politica deriva dalla solidità dell'impianto culturale e dalla nostra capacità di farne efficace divulgazione. I latini dicevano: *rem tene, verba sequuntur*. Abbandonando ogni intenzione polemica, voglio sottolineare la inadeguatezza delle nostre comunicazioni. Usiamo un linguaggio infarcito di tecnicismi di difficile comprensione, che indebolisce le nostre stesse idee. Dobbiamo cambiare passo e rivolgerci a chiunque possa apparirci destinatario del nostro messaggio per consolidare la nostra soggettività politica e trarne i conseguenti vantaggi.

Dobbiamo, altresì, essere disponibili a parlare con chiunque: si tratti dei nostri interlocutori istituzionali, ovvero della popolazione. Naturalmente, la differenza degli interlocutori impone adattamento di linguaggio ed argomenti. Una cosa, però, deve essere chiara: un soggetto politico, per essere inteso come tale, deve farsi promotore di proposte e svolgere attività di pressione; a volte deve mostrare i muscoli e accettare (o indurre a) prove di forza. Lo strumento di protesta più estremo del quale ci siamo sempre avvalsi – l'astensione – corre il rischio di diventare un'arma spuntata, se non rappresenta l'esito di una trattativa fallita e se non è adottato a tutela di principi non negoziabili. Noi non assumeremo mai – salve eccezionali ragioni di urgenza che non consentano neppure la consultazione telefonica dei Presidenti territoriali – una delibera di astensione che non sia condivisa e ampiamente discussa; non proporremo mai

un'astensione se non riterremo varcata la soglia della negoziabilità. Quando lo faremo, non organizzeremo tavole rotonde, ma ascolteremo la voce agli iscritti, per dare libero sfogo al dibattito e favorire la nostra coesione. Essere un soggetto politico è, a mio giudizio, questo.

La nostra storia dimostra che siamo la punta di diamante dell'Avvocatura associata, ma ci colloca all'interno dell'Ordine Forense, al quale apparteniamo con orgoglio. E, tuttavia, siamo qualche cosa di più: abbiamo una nostra identità specifica, che fa di noi un soggetto politico destinato ad occupare un ruolo preciso negli organismi della nostra categoria e a svolgere compiti dei quali – consentitemi – soltanto noi siamo in grado di occuparci. Specializzazione e partecipazione all'organismo politico dell'Avvocatura sono i due temi di cui dovremo discutere a lungo nei prossimi anni.

Quanto alla specializzazione – tenendo conto del molto che è stato fatto - io penso che noi, fermi i vincoli istituzionali, dobbiamo finalmente trasferire nella realtà concreta i principi identitari che ci distinguono. E' tempo di investire in formazione, ma anche in informazione e in azione politica i risultati del percorso compiuto e dare vita all'avvocato penalista iscritto all'Unione delle Camere Penali. Un avvocato culturalmente preparato, deontologicamente irreprensibile e politicamente caratterizzato dall'adesione a principi che ritiene irrinunciabili.

In riferimento, invece, alla nostra adesione all'Organismo ex art. 39, io dico che noi dobbiamo partecipare: sederci al tavolo per rivendicare ed assumere, nel settore che ci interessa, il ruolo di guida che già abbiamo

conquistato nei fatti. In altri termini: massimo rispetto per tutti i nostri Colleghi, ma ripartizione precisa delle attribuzioni in ragione delle competenze e delle capacità.

Ripetiamo sempre che il nostro compito è quello di difendere i diritti: che siano quelli degli imputati o, purtroppo, dei Colleghi perseguitati, noi occupiamo una posizione precisa, non confondibile con quella di altre associazioni, orientate, magari, alla protezione di interessi di categoria. Per questo motivo, le nostre rivendicazioni in tema di patrocinio a spese dello Stato non mirano al conseguimento di vantaggi per i nostri iscritti, ma alla tutela effettiva del diritto di difesa, che è tale soltanto quando il difensore è libero- come diceva qualcuno tanti anni fa - anche dal bisogno e può adempiere il mandato in favore dei più deboli alle stesse condizioni di cui dispongono i più abbienti.

Quella che viviamo è la stagione delle riforme: alcune giuste, altre non condivisibili. Constatiamo una preoccupante ostilità verso i principi dell'articolo 111 della Costituzione e delle Convenzioni Internazionali. Prendiamo atto, con preoccupazione, di un sostanziale mutamento degli equilibri delle democrazie continentali a vantaggio di una giurisprudenza sempre più invasiva e di oligarchie, anche sovranazionali, poco sensibili ai valori che difendiamo.

La partita del futuro, a conti fatti, è tutta qui: definire obiettivi; raggiungere scopi; ricostruirsi all'interno; partecipare alle decisioni.

Fatta questa premessa, possiamo parlare del programma e di come intendo, con la collaborazione della Giunta, del Consiglio, delle Camere Penali territoriali e di tutti gli iscritti, realizzarlo.

UNO SGUARDO INTROSPETTIVO RIVOLTO AL FUTURO.

Il primo punto sul quale ritengo doveroso attirare l'attenzione del Congresso riguarda la necessità di una introspezione sulle attuali condizioni della nostra associazione. Non parlo dell'Avvocatura in generale – ammesso che sia ancora possibile parlare di una sola avvocatura – e neppure intendo spingermi in considerazioni sociologiche che dirotterebbero verso altri temi la nostra attenzione.

Siamo avvocati e viviamo in questo mondo: subiamo la stessa pressione fiscale dei colleghi civilisti e affrontiamo i medesimi problemi organizzativi di coloro che si dedicano al diritto amministrativo. Con una precisazione: che le vulnerazioni al nostro petto colpiscono anche i diritti fondamentali (inviolabili, dice la Costituzione) dei nostri assistiti.

Dico questo perché vorrei richiamare prima di tutto me stesso al sano pragmatismo della quotidianità. Noi parliamo – e continueremo a parlare – di grandi principi, ma trascuriamo spesso che, in molti casi, le nostre aspirazioni si infrangono contro le porte di una cancelleria chiusa.

Mi riferisco, come si è intuito, alle disfunzioni logistiche ed organizzative che, nei fatti, ci impediscono di svolgere efficacemente il nostro lavoro e che ostacolano, o ritardano, l'attuazione concreta dei diritti per i quali ci battiamo.

Un paio di esempi chiariranno meglio il mio pensiero. La portata concreta dell'avviso ex art. 415 bis c.p.p., che assegna un termine non prorogabile, non è la stessa in tutti i tipi di procedimento. Ci sono casi in cui, trattandosi di un fascicolo di esigue dimensioni, l'estrazione di copia rappresenta una semplice

formalità; in altre occasioni – relative a procedimenti complessi, con numerosi indagati e molteplici imputazioni – i 20 giorni previsti dalla legge si consumano in larga parte prima che il difensore abbia la concreta conoscenza degli atti e abbia avuto la possibilità di valutare se sia o no opportuno chiedere l'interrogatorio, presentare memorie o sollecitare l'audizione di persone informate sui fatti.

Sul termine di legge – allo stato, quantomeno -non possiamo intervenire; possiamo, invece, chiedere che i fascicoli siano digitalizzati prima della diramazione degli avvisi (considerato il fatto che, come sappiamo, larga parte degli atti del processo è generata da sistemi informatici e che non ne deriverebbe particolare aggravio di impegno per gli uffici) e, altresì, che i costi dei compact disk o dei dvd siano contenuti. La tenuta del diritto difesa non si misura soltanto con le questioni di legittimità sulle norme, ma anche sulla concreta possibilità di accedere al fascicolo senza essere costretti a spendere somme rilevanti.

Le cancellerie, o le segreterie dei pubblici ministeri, osservano orari non sempre compatibili con le nostre esigenze. Questo non è accettabile. **La Giustizia è – prima di tutto – un servizio pubblico reso alla Nazione, non un regalo che il sovrano fa ai suoi sudditi. Noi non siamo ospiti in casa d'altri**, ma protagonisti di una commedia la cui trama non può essere condizionata dalle esigenze degli addetti al sipario.

Dobbiamo intervenire. Subito.

Chiederò alle singole Camere Penali di redigere un elenco delle questioni che impediscono l'effettivo esercizio della difesa e, personalmente, mi occuperò

di rimuovere quegli ostacoli, intervenendo presso i Capi degli Uffici e segnalando al Ministro le carenze organizzative intollerabili.

Analoghe iniziative, a seguito di una veloce ricognizione dello stato delle cose, verranno assunte sul fronte carcerario, aprendo un canale diretto e continuo con i Garanti locali e nazionali dei detenuti. Sono il primo ad essere contrario all'ergastolo ostativo e alle restrizioni dell'articolo 41 bis O.P. Sono temi che incontrano la sensibilità di ogni iscritto. Ritengo, tuttavia, che, mentre ci facciamo – come ci faremo – promotori di ineludibili riforme, sia nostro dovere contribuire al miglioramento di condizioni di detenzione, ai trasferimenti, al reperimento dei braccialetti elettronici, alla cura delle madri ristrette e dei loro bambini.

In Giunta vi sarà una persona che, coordinandosi con le istituzioni, le Camere territoriali e gli osservatori, avrà il compito di promuovere l'attuazione del programma, stabilendo una scaletta, anche cronologica, delle varie iniziative. Curerò personalmente l'istituzione di un osservatorio ristretto e composto su base territoriale che si occupi di controllare le condizioni di cui ho detto, oltre che – ma, di questo, parlerò in seguito – di verificare il concreto rispetto dei diritti dei difensori (e dei loro assistiti) nelle aule di Giustizia.

Ho detto, almeno un paio di volte, che intendo porre massima attenzione alle Camere Penali territoriali.

Lo ribadisco: l'Unione è forte quando le sue articolazioni territoriali godono di buona salute partecipativa, di militanza e partecipazione democratica.

Sarà preciso impegno della Giunta – e mio personale – assicurare alle

Camere territoriali il sostegno, organizzativo, logistico e, se richiesto, anche economico, di cui necessitano, al precipuo scopo di ridurre – se non eliminare – le differenze oggi esistenti. Naturalmente, non possiamo non tenere conto del fatto che l'Unione è composta da Camere Penali (poche, in verità) con centinaia di iscritti e Camere Penali nelle quali il rinnovo delle cariche rappresenta un problema; Camere che dispongono di una sede e di un servizio di segreteria e Camere che albergano nello studio del Presidente o del Segretario. Non possiamo impoverire le prime, pregiudicandone l'attività, ma neppure possiamo dimenticarci delle seconde, che faticano a raccogliere nuovi iscritti e che, a torto, sembrano diventate feudi consolidati di alcune persone, le quali (invece) non cessano dalla carica per evitare la dispersione degli associati.

Anche queste Camere – e non sono poche – fanno politica, presidiano il nostro territorio, costituiscono punti di riferimento per gli iscritti, di diffusione delle nostre idee e centri di reclutamento per i giovani. A queste Camere rivolgeremo la nostra attenzione, per farle conoscere – magari organizzando convegni nazionali, rinunciando, qualche volta, ai grandi centri – e per promuovere il necessario allineamento culturale e politico che, nel rispetto delle irrinunciabili autonomie, ci rende omogenei e coesi sul piano nazionale.

Di certo, renderò visita a tutti, com'è dovere di ogni Presidente.

Nondimeno, poiché annetto grande importanza alle questioni economiche e preferisco destinare le risorse ad imprese davvero utili, agevolerò i collegamenti telematici, rendendomi disponibile ad assistere, ove richiesto, agli incontri territoriali e ad ascoltare le richieste dei singoli direttivi, per contribuire,

nei limiti del possibile, alla crescita e al consolidamento delle associazioni locali.

Il tema culturale ha sempre occupato una posizione privilegiata nei programmi e nelle attività di tutte le Giunte che si sono alternate alla guida dell'Unione. Nel corso degli anni, sono stati progressivamente introdotti, e stabilizzati, corsi di formazione, ottimamente gestiti, che hanno consolidato il patrimonio conoscitivo degli iscritti e favorito lo scambio di informazioni, idee, esperienze. Sotto questo profilo, fatte salve alcune precisazioni, il mio progetto non si differenzia in alcun modo rispetto a quello di chiunque altro. Si tratta, per farla breve, di raccogliere il testimone e proseguire il lavoro svolto, sia nei territori, che a livello centrale. In questo caso, è il caso di dire che non servono innovazioni, perché la macchina funziona benissimo grazie all'impegno di tutti coloro che si sono spesi per la riuscita dell'iniziativa.

Dicevo, però, che, a questo punto, una piccola correzione può essere apportata.

Considero il tema della formazione strettamente connesso – vorrei dire: saldato – a quello della specializzazione. Sappiamo tutti quale sia stato il contributo dell'Unione alla elaborazione delle nuove regole in questa materia e conosciamo – anche – gli ostacoli affiorati su un percorso che sembra ben lontano dall'essere completato.

Ora, io penso – così come lo penso in riferimento alla necessità di partecipazione all'organismo politico dell'Avvocatura – che noi dobbiamo proseguire nella collaborazione con gli uffici ministeriali e con gli organi forensi, ai quali non deve mancare – proprio – il contributo della maggiore associazione

di avvocati penalisti. Come ho già detto, l'Ordine forense è (anche) la nostra casa, quella in cui viviamo e dobbiamo prosperare. Nondimeno, l'adesione all'Unione – meglio: ad una Camera Penale – implica la **condivisione di principi**, indicati dall'art. 2 dello Statuto, che si aggiungono, come un *quid pluris*, a quelli che dovrebbero rappresentare un punto di riferimento per ogni avvocato.

Mi sembra evidente, in questa prospettiva, che la nostra associazione si occupi della formazione tecnica e dell'impianto deontologico degli iscritti. Questo, però, non esaurisce il nostro compito. Noi dobbiamo fare di più: dobbiamo imprimere, attraverso i corsi ed i convegni, una connotazione politica specifica, orientando il percorso formativo in una direzione precisa, avendo di mira non già la cultura della giurisdizione – che non ci appartiene - ma la cultura della difesa. Dobbiamo, in altri termini, trasferire nell'insegnamento, nella divulgazione e nella comunicazione i principi dello Statuto, tutt'affatto alternativi ai doveri imposti dal Codice Deontologico Forense, ma mirati alla creazione di un modello di avvocato specializzato perché “speciale” - diverso, se si preferisce – rispetto ai Colleghi non iscritti alla nostra associazione.

Auspico che, in tempi non lontani, l'Unione disponga delle risorse per pubblicizzare il modello di specializzazione che la differenzia e che la sua diffusione mediatica possa rappresentare, oltre che una garanzia di qualità, anche un vantaggio per i nostri iscritti.

La formazione politica – oltre che tecnica – è indefettibile preconditione per la consapevole partecipazione alla vita associativa. Nessuno, sono certo, si

iscrive ad una Camera Penale perché va in cerca di visibilità o confida di conseguire gratificazioni economiche. Fatte pochissime eccezioni, nessuno tra coloro che si sono spesi per la Camera Penale di appartenenza o per l'Unione ha ricavato nulla oltre alla riconoscenza dei Colleghi. Questa constatazione, però, dovrebbe convincere noi tutti della grande forza di attrazione che esercitano le nostre idee e della necessità di alimentare il dibattito interno.

Le idee devono circolare e, soprattutto, devono essere discusse, sia a livello locale che in ambito nazionale.

Su questo punto, vorrei spendere qualche parola, per chiarire il mio pensiero in ordine all'importanza che annetto al Consiglio delle Camere Penali e al percorso di produzione della linea politica dell'Unione.

Io credo che le Camere territoriali non siano delle monadi sparse sul territorio. Ho detto in precedenza che – a mio giudizio – il primo compito della Giunta è quello di sostenere, prestare assistenza e promuovere le iniziative locali. Aggiungo adesso che, nel pieno rispetto delle autonomie, le Camere Penali hanno il dovere – il dovere, non la facoltà – di partecipare agli organi nei quali si discute la linea politica nazionale. Devono, cioè, partecipare ai Congressi, ma devono anche prendere parte alle adunanze del Consiglio, recando il loro contributo e, quel che più conta, partecipando a libere discussioni sulla linea politica dell'Associazione.

Il Consiglio non è un organo subalterno alla Giunta e non costituisce uno strumento di ratifica delle decisioni dell'esecutivo.

Nella lettera con la quale annunciavo la mia candidatura alla carica di

Presidente ho fatto un rapido cenno ad un tema che, oggi, voglio approfondire. Al nostro interno, per ragioni facilmente comprensibili, non esistono schieramenti contrapposti: non c'è una maggioranza e non c'è, neppure, una opposizione. Ci sono, a volte, punti di vista differenti che devono formare oggetto di dibattito e sui quali, poi, vengono assunte le decisioni.

Nell'ultimo biennio, purtroppo, le cose non sono andate del tutto per il verso giusto. Dico subito che non voglio riaprire pagine che, a questo punto, appartengono al passato; rilevo, a malincuore, che in alcuni casi i conflitti ideali si sono tradotti in contrasti personali le cui conseguenze perniciose potrebbero ricadere sull'Unione. Speriamo che sia finita e guardiamo al futuro.

Debbo dire, però, che, se guardiamo al futuro, dobbiamo immaginarlo diverso rispetto al recente passato. Il Consiglio deve recuperare il ruolo propulsivo che gli assegna lo Statuto e deve svolgere un controllo penetrante sulle decisioni di Giunta, sollecitando correzioni quando la maggioranza delle Camere Penali, ad esempio, non condivide le decisioni assunte.

Per questa ragione, dico chiaramente che, se non richiesto e salvo i casi in si renderà necessario, io non parteciperò ai lavori del Consiglio, la cui autonomia, per me, è un valore irrinunciabile e la garanzia di giusto equilibrio all'interno dell'Unione. So bene che, da molti anni ormai, è invalsa la prassi di ascoltare la relazione del Presidente, o le sue comunicazioni, in apertura dei lavori del Consiglio; so che, in molti casi, la presenza dell'organo esecutivo si è rivelata utile ai fini della discussione. Io la penso diversamente: ferme le precisazioni di cui sopra (ci andrò se richiesto e nei casi di necessità), io penso

che sia sufficiente l'inoltro (doveroso) di una relazione scritta con largo anticipo sulla data di convocazione del Consiglio, che deve essere libero di condividere, ma anche di criticare e di sollecitare cambi di rotta. La mia esperienza politica all'interno dell'associazione mi induce a temere gli eccessi di presenzialismo, considerandoli anticamera del personalismo, che non è mai democratico.

A costo di essere ripetitivo, ribadisco di nutrire la speranza che il Consiglio riacquisti quella centralità che, oggi, mi pare leggermente appannata e che, abbandonando ogni ritrosia (a mio giudizio, del tutto ingiustificata), si cominci a parlare anche di aspetti economici e della loro funzionalità rispetto agli obiettivi politici.

Fatte queste premesse, non sarà difficile comprendere i criteri in base ai quali verrà costruita la Giunta e quali saranno le modalità di governo dell'Unione.

La Giunta sarà composta sulla base di specifiche competenze di coloro che ne faranno parte, ai quali verrà assegnato il coordinamento dei vari settori di interesse: un organo collegiale a competenze ripartite e incrociate nel quale i singoli membri, sulla base delle linee generali stabilite, appunto, collegialmente, coordineranno le attività di Commissioni e Osservatori e si relazioneranno con le Camere Penali territoriali. Di queste attribuzioni e di coloro che le eserciteranno verrà data notizia alle Camere territoriali, che provvederanno ad informare gli iscritti.

La linea politica generale – come da Statuto – sarà stabilita dalla Giunta.

Tuttavia, come ho detto, confido nel prezioso e libero contributo del

Consiglio, vero volano di trasmissione – in entrambe le direzioni – delle decisioni e dell'indirizzo al quale, tutti, dovremo attenerci.

Provvederemo ad un riassetto degli Osservatori, i quali hanno lavorato bene e prodotto risultati apprezzabili. A questo proposito, io credo che, fatte salve alcune correzioni finalizzate a scongiurare eventuali superfetazioni o pleonasmii (ma, di questo, discuteremo dopo le elezioni, non appena la Giunta sarà insediata e saranno completate le analisi, anche dei costi), gli Osservatori debbano leggermente modificare l'oggetto della propria attività. Dobbiamo, anche in questo caso, fare un ulteriore passo in avanti e trasformare gli Osservatori da collettori di informazioni e documenti, in centri di elaborazione politica. I lavori degli Osservatori continueranno ad essere coordinati da un delegato di Giunta, ma avranno un oggetto più esteso. Mi spiego meglio: se vogliamo creare la “nostra” specializzazione, non possiamo limitarci alle analisi tecniche o alla elaborazione scientifica (di cui dirò a breve); dobbiamo raccogliere dati e interpretarli, formulando proposte concrete che la Giunta utilizzerà nelle competenti sedi. Non avremo più soltanto la (ottima) rassegna, ad esempio, sulla Giurisprudenza della Corte Edu, ma disporremo di analisi critiche approfondite, con l'obiettivo di farci noi stessi promotori di azioni a tutela dei diritti. Di qui, la necessità che il lavoro sia coordinato e che i risultati siano messi a disposizione del Consiglio.

In breve: dal prossimo mese di ottobre saremo politicamente propositivi; non ci limiteremo a dare pareri sui disegni di legge, ma ce ne faremo promotori; in ogni caso, agiremo sul fronte giudiziario, chiedendo, ove possibile, di essere

ammessi a partecipare nei Giudizi in cui è previsto l'intervento *ad adiuvandum*.

Per fare una buona politica occorre un solido impianto culturale di sostegno. Il Centro Marongiu, fiore all'occhiello dell'Unione, diventerà un centro di produzione di pubblicazioni e, mi auguro (fondi permettendo) di riviste inerenti i temi di interesse. Ho già detto che noi non siamo un ente di formazione. Non siamo, neppure, un surrogato dell'Accademia, alla quale non siamo né alternativi, né, tanto meno, subalterni. La linea politica dell'Unione, in riferimento agli argomenti di attualità (si tratti dell'ergastolo ostativo, della difesa d'ufficio, del patrocinio dei non abbienti o della tutela del contraddittorio) sarà sostenuta da una robusta elaborazione politica e scientifica. Noi non scriveremo libri per gli studenti, ma metteremo a disposizione di tutti – e di chi sarà interessato a leggere – i risultati delle nostre riflessioni, aprendo le porte a tutti gli iscritti che vogliano impegnarsi su questo fronte. Per contrastare le tendenze della giurisprudenza a noi sgradite, raccoglieremo idee e progetti; ai loro libri opporremo i nostri.

Anche i convegni e gli incontri di studio saranno pianificati secondo un progetto discusso all'inizio di ogni anno (con riserva di interventi correttivi, naturalmente, in caso di urgenza) e si svolgeranno nei territori secondo criteri prestabiliti, attenti, anche, alle esigenze di sviluppo delle singole Camere Penali.

Le Assemblee indette dalla Giunta in occasione delle astensioni o di altre manifestazioni, invece, saranno occasioni di riflessione e dibattito interno; momenti di incontro e di introspezione per confrontarci sullo stato delle cose e sulle iniziative assunte o da assumere.

Se volessi riassumere in una parola il senso di ciò che precede, direi: partecipazione e militanza.

GLI “ALTRI”. I RAPPORTI CON IL MONDO DELLA POLITICA.

Poiché le idee, per essere utili, devono produrre azione, ho il dovere di dire che cosa faremo all'esterno: come ci rapportiamo con il mondo della Politica, con la Magistratura, con gli organi di informazione e con la c.d. società civile.

Amiamo ripetere che l'Unione è un soggetto politico e che, in quanto tale, è punto di riferimento ineludibile nel dibattito sui temi della Giustizia penale.

E' vero, ma, nell'ultimo periodo, alle rivendicazioni non hanno fatto seguito i risultati, con inevitabile appannamento della nostra soggettività politica.

Non mi riferisco soltanto ai disegni di legge in corso di approvazione e ai quali siamo radicalmente contrari. Sarebbe ingeneroso, e addirittura ingiusto, addebitare alla Giunta in carica la responsabilità esclusiva della grave involuzione in atto. Non è colpa “nostra” se, in questo difficile periodo, la volontà politica è indirizzata in senso contrario alle nostre aspirazioni.

Mi chiedo, tuttavia, che cosa sarebbe accaduto se ci fossimo stracciate le vesti, manifestando dissenso in luogo di una più o meno contenuta – e del tutto ingiustificata - soddisfazione per ciò che non è stato.

Ecco, io credo che i rapporti con il mondo della Politica – nel quale bisogna fare le opportune distinzioni, se si tratta di interloquire col Ministro o con gli organi del Parlamento – debbano essere radicalmente rivisti.

Da qualche tempo, ci siamo adagiati su un concetto di soggettività politica che non condivido e che, a mio avviso, è del tutto improduttivo di effetti. Abbiamo pensato, cioè, che il semplice riconoscimento della nostra esistenza, e la mera chiamata alle consultazioni, potesse garantirci quel peso e quella autorevolezza di cui andiamo tanto fieri.

Non è così. Bisogna essere realisti e capire che l'eventuale accoglimento di alcune nostre osservazioni in ordine a questo o a quel disegno di legge non è e non può essere considerato un successo e non consolida affatto le nostre posizioni.

Giochiamo di rimessa e non di anticipo: attendiamo che qualcuno – i Magistrati, il Ministro, qualche parlamentare – presenti un disegno di legge e poi diciamo la nostra (opinione). Consentiamo – sistematicamente – che siano altri ad aprire un fronte di discussione prima di intervenire, magari assumendo posizioni critiche.

Così non va. Intanto, invece di riempirci la bocca di grandi parole, di citazioni, di richiami ai sacri principi, dovremmo metabolizzare una volta per tutte il fatto che un soggetto politico non è il censore delle altrui iniziative, ma si fa egli stesso portatore di istanze, proposte, richieste.

Nello scorso mese di luglio, a fronte dell'approvazione in Commissione Giustizia del Senato di un disegno di legge che inibirebbe la presenza in aula della maggior parte degli imputati detenuti abbiamo aperto un fronte di discussione assumendo una mera posizione di contrasto, certamente condivisibile, ma del tutto inefficace. Eppure, se ci pensiamo bene, è

quantomeno dal 2014 – due anni! - che l'argomento è sul tavolo, pronto ad essere trasfuso in un atto normativo. Ci siamo limitati a protestare, a dire che non siamo d'accordo, che l'inibizione della presenza fisica del detenuto in aula è inaccettabile. Non abbiamo detto nulla – neppure una parola – in termini propositivi. Non abbiamo contrapposto la nostra visione a quella dei nostri interlocutori e rischiamo di perdere la partita in nome di opinabili esigenze di sicurezza o di contenimento della spesa per le traduzioni. Ora, c'è addirittura chi parla – giustamente – di riduzione della dignità dell'accusato alla consistenza dei pixel che riempiono lo schermo delle videoconferenze. Belle, ma anche inutili parole.

Occorreva dire, invece, che la schizofrenia del legislatore non ha più limiti e che il principio di non contraddizione non esiste più nel nostro sistema. Da un lato, per adeguarsi alle decisioni sovranazionali, si stabilisce che l'irreperibile non può essere processato (a sua insaputa, ovviamente) e si inibisce la vergognosa prassi dell'elezione di domicilio presso il difensore (anche qui: all'insaputa ed in mancanza di consenso espresso) in nome di una nozione di giusto processo prontamente negata nei confronti di chi non soltanto è presente, ma anche fisicamente disponibile. Non ci siamo chiesti perché il processo degli irreperibili non è accettabile: perché l'imputato, in un sistema giusto, non può essere processato in effige.

Neppure questo, però, è (sarebbe stato) sufficiente. Occorreva aggiungere che il modello accusatorio si regge sulla partecipazione dell'imputato – quella vera, non filtrata da una telecamera, con un difensore comodamente seduto, a

proprie spese, sulla poltrona del suo studio – davanti ad un Giudice e che pertanto noi – noi, ho detto – sosteniamo l'inalienabile diritto dell'accusato ad essere presente nell'aula in cui si celebra il dibattimento o nella quale si assumono delle prove. Insomma: considero **non negoziabile la presenza dell'imputato – libero o detenuto – nel momento in cui vengono acquisite le prove e nel luogo in cui viene assunta la decisione che lo riguarda.** Questo, anche a costo di aprire una discussione sulla attenuazione della facoltà di non comparire in udienza.

Non lo abbiamo fatto. Tanto per restare in argomento, non abbiamo fatto molto neppure in merito alla questione del trojan di Stato, nella quale siamo stati anticipati – superati è la parola giusta – dall'Accademia più illuminata. Ora, piangiamo sul latte versato.

Vediamo, però, che cosa avremmo potuto fare e, soprattutto, che cosa faremo. Nella parte dedicata all'analisi introspettiva, ho detto che non soltanto non elimineremo gli Osservatori, ma che ne faremo un luogo di elaborazione politica e ho fatto cenno ad un riassetto del Centro Marongiu. Lo scopo è, guarda caso, proprio questo: trasformarci in un soggetto politico che assume l'iniziativa e non si limita ad esprimere pareri sulle proposte altrui, in un contesto politico nel quale – di questo parleremo dopo – il nostro avversario riesce a condizionare la produzione normativa attraverso le decisioni del massimo organo nomofilattico.

Occorre, dunque, essere propositivi, chiedendo che i diritti siano affermati e non limitandosi a difenderli.

Per altro verso, la consapevolezza della propria soggettività politica implica, altresì, la comprensione dei fenomeni in atto e l'aspirazione a volgerli a proprio vantaggio.

Sento ripetere da più parti che la politica sarebbe condizionata nelle proprie scelte dai Magistrati. E' vero, ma non del tutto e non in modo irrimediabile.

E' vero, infatti, che è molto semplice – e politicamente vantaggioso per chi si regge sul consenso elettorale – cavalcare la tigre del giustizialismo ed aderire a richieste e proposte che comprimono i diritti degli accusati o dei loro difensori. Altrettanto vero, però, è che il mondo della politica – diciamolo meglio: il Ministro in carica – mal sopporta il fatto che l'agenda dei lavori sia compilata da un soggetto politico – la Magistratura associata, ma anche autorevoli esponenti della stessa – sempre più invasivo e, soprattutto, sempre pronto ad approfittare della debolezza della politica e a surrogarne la produzione normativa.

Più volte, in questi due anni, il Ministro in carica ha lasciato chiaramente intendere che non avrebbe disdegnato un sostegno da parte nostra. Noi – lo voglio ribadire – non abbiamo governi amici e non siamo dalla parte di nessuno. Però, facciamo politica e, se vogliamo farla efficacemente, dobbiamo anche sapere cogliere i messaggi, infilarci negli spazi liberi e piegare a nostro vantaggio le occasioni che si presentano. Dobbiamo, anche, fare in modo di essere presenti – con posizioni non marginalizzate – nelle Commissioni in cui si discutono i progetti di riforma. Se non fosse, per me, fonte di amarezza, non

ricorderei, qui, che mentre la Commissione per il nuovo codice di procedura penale era presieduta da un Avvocato, le Commissioni ministeriali di oggi sono soggette al guida di un Magistrato. Anche questo, io penso, deve farci riflettere. Il negoziato politico non prevede – mai – soddisfazione.

Ho appreso dai comunicati ufficiali che l'Unione sarebbe stata “audita” più volte in Commissione Giustizia nel corso dell'esame del disegno di legge oggi all'esame dell'Aula. Non nego affatto che alcuni rilievi siano stati accolti. Ci mancherebbe, mi viene da dire: se non avessero recepito nulla, sarebbe stata una *debacle* e non avremmo potuto manifestare “soddisfazione”.

Nessuno, però, dice ai nostri iscritti che il Presidente di quella Commissione è – oltre che un mio personale e trentennale amico – un iscritto all'Unione, protagonista di molte battaglie in favore dei diritti che noi proteggiamo. Un Avvocato, però, piegato alla logica politica dell'appartenenza ad una maggioranza. Il mio non è un attacco personale: voglio dire, però, che è difficile accettare che uno di noi – non uno qualunque, ma un valentissimo Avvocato da sempre partecipe alla vita associativa, promotore di idee e progetti – non si ribelli davanti a scelte incompatibili con i principi in cui ha sempre detto di credere. Non possiamo non trarre delle conclusioni e rinunciare al realismo politico soltanto in nome di una comune militanza. A questo iscritto, che non reagisce davanti all'espulsione del detenuto dall'aula del processo, che accetta l'utilizzo esteso del trojan di Stato, che non impreca contro l'ergastolo ostativo, daremo spazio nelle nostre tavole rotonde, oppure ci chiederemo, una volta per tutte, se lo stato attuale delle cose non derivi, piuttosto, dalla nostra

incapacità di raccogliere consenso presso il mondo politico? Ha senso dedicare un Congresso ordinario alla separazione delle carriere quando non siamo in grado di far capire – attraverso uno di noi! - che un imputato deve stare in aula, seduto vicino al suo difensore, e non nella saletta di un carcere?

Non perdiamo occasione per criticare – giustamente – il parlamentare Casson quando sostiene idee che non condividiamo (ma che egli, invece, ha sempre coerentemente sostenuto quando era Magistrato e continua propugnare dallo scranno parlamentare) e tacciamo davanti ad un iscritto che rinuncia ai nostri principi in nome della realpolitik?

Proviamo a dire come stanno davvero le cose: noi stringiamo molte mani e siamo orgogliosi della partecipazione a qualche talk show, ma siamo del tutto incapaci di fare attività di lobbying. La colpa della nostra debolezza non è soltanto del nostro iscritto che non difende le nostre – le sue – idee, ma è nostra, che non siamo in grado di farle valere, di cercare e trovare sostegno, consenso e di utilizzare, anche strumentalmente, anche cinicamente, le contrapposizioni politiche per volgerle a nostro vantaggio. La colpa non sta nel fallimento, ma nel non averci neppure provato.

Dobbiamo cambiare passo. Siamo alle porte di un referendum costituzionale e non ci rendiamo conto che, per chi vive di politica, ogni voto è importante, compreso il nostro. Noi non negoziamo e non negoziando ci condanniamo alla marginalità, ovvero, se preferite, alle audizioni, alla partecipazione cerimoniale.

Neppure ci è chiaro – purtroppo – che cosa ed in quali termini sia

negoziabile, perché non ne discutiamo a sufficienza e perché non abbiamo ancora stabilito ciò che è suscettibile di trattativa.

In linea del tutto generale, la soluzione non è così difficile. Ad un giurista non va neppure spiegato che i concetti di negoziabile e disponibile sono del tutto coincidenti: si tratta su tutto quello che, per legge o secondo i principi, può essere oggetto di transazione, ovvero di accordo. La prescrizione, in questa prospettiva e nei limiti che tutti conosciamo, è negoziabile; non negoziabile, invece, il diritto alla presenza dell'accusato in aula, al contraddittorio (quello vero), al ricorso per Cassazione effettivo.

Pensandoci bene, avremmo anche un formidabile argomento per sostenere la nostra posizione: non possiamo negoziare, perché è contrario alle disposizioni costituzionali, della Convenzione Edu o del Trattato di Lisbona. **Non possiamo transigere noi, ma neppure voi potete intervenire liberamente su questa materia, per la semplice ragione che involge diritti non disponibili.**

Siamo deficitari anche sul fronte della politica internazionale. Se escludiamo i commendevoli interventi in difesa degli avvocati perseguitati, non ci siamo ribellati alla sospensione delle garanzie della convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo deliberata dal Governo della Repubblica Francese e non ci occupiamo di intervenire sui temi in discussione al Parlamento Europeo. La nostra attenzione, malauguratamente, è tutta assorbita dalle decisioni delle due Corti sovranazionali e si limita all'esame delle ricadute interne di pronunce in molti casi destinate ad essere corrette o disattese dai nostri Organi di Giustizia.

Di questi argomenti dirò in seguito. In questo momento, mi preme rilevare che la nostra assenza sul fronte dell'Unione Europea è, prima di tutto, antistorica, se soltanto consideriamo quanti provvedimenti normativi “interni” sono la mera attuazione di direttive comunitarie.

Rivendico e ribadisco la mia (banale, ma indispensabile) preoccupazione per i profili economici della conduzione della nostra associazione. Aggiungo che si renderanno necessarie delle decisioni e dico – così che si possa scegliere sul merito dei progetti e non sulle tradizioni consolidate – che convoglierò risorse in quella direzione, magari rinunciando a qualche adunata di giovani dalla quale possiamo trarre importanti gratificazioni personali, ma nessun risultato politico. Dovremo anche occuparci della istituzione dell'Ufficio del **Pubblico Ministero Europeo**, argomento che necessita di una efficace azione preventiva e non, a cose fatte, di una reazione probabilmente destinata a cadere nel nulla.

Per dare concreta attuazione alle cose che dico, concludo con una comunicazione: ci sono soggetti politici disposti a renderci disponibili - a costo zero! - dei locali, in Bruxelles e a Strasburgo, città la cui importanza, per noi, non è inferiore a quella di Roma.

Unione Europea significa, anche, Francia, Germania, Spagna, Portogallo: Unione delle Camere Penali Europee, in una parola. Il percorso fin qui compiuto – e il cui merito va ascritto, prima che a chiunque altro, a Gustavo Pansini, che tanto fortemente ha voluto quella Unione dopo avere presieduto questa – va completato, con la consapevolezza che, per ragioni storiche e logistiche note a noi tutti, il peso della propulsione graverà essenzialmente e a

lungo sulle nostre spalle. Su questo versante, poi, dovremo essere particolarmente cauti e prendere decisioni, forse, dolorose. La Turchia, paese che sta attraversando una grave crisi democratica, è soggetta alla giurisdizione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ma non fa parte (allo stato) dell'Unione Europea. Dovremo discutere se accogliere, tra noi, i nostri confratelli perseguitati o attendere tempi migliori. Ma non potremo neppure trascurare il sostegno ai Colleghi (e ai Magistrati) di Francia che si sono battuti contro lo Stato di emergenza e la sospensione delle garanzie convenzionali. Non si tratta, come qualcuno potrebbe obiettare, di politica internazionale alla quale dobbiamo restare estranei: il mandato di arresto europeo è in vigore tra Stati i quali hanno convenuto che è vietata la consegna in caso di mancato rispetto delle garanzie della CEDU. Per quanto riguarda la Turchia, invece, si pone la questione delle garanzie estradizionali e delle pene previste in quello Stato. Problemi concreti ed attuali, dunque.

LE RELAZIONI CON LA GALASSIA DELLA MAGISTRATURA.

Trattasi, com'è evidente del tema più spinoso, che va affrontato tenendo conto della realtà, dei rapporti di forza e delle conseguenze che implica.

La magistratura, come sappiamo, non è un monolite: la suddivisione in correnti dell'Associazione di rappresentanza evidenzia una composizione su base plurale che, a volte, produce conflitti interni o situazioni di stallo con inevitabili accordi di compromesso.

Per quanto riteniamo di conoscere quel mondo – una sorta di “galassia”,

per tentare una definizione accettabile - dobbiamo riconoscere che ci sfuggono alcune dinamiche interne, molti criteri di decisione e la vera consistenza della forza centripeta che traspare all'esterno.

I nostri naturali interlocutori nella quotidianità del lavoro appaiono compatti, senza esserlo, ma sono concordi nella rivendicazione di un ruolo così incisivo da prevalere, non raramente, anche su quello di altri Poteri dello Stato.

Noi li vogliamo separare i Magistrati: vogliamo dividere le carriere di Giudici e Pubblici Ministeri, disegnando un nuovo Consiglio Superiore della magistratura.

Condivido l'aspirazione, ma credo che corriamo il rischio di incappare in un grave errore di analisi.

Intanto, per semplificare, la Magistratura – come la intendiamo noi – è una sorta di Moloch a tre teste. La prima testa è quella della giurisdizione, in piena fase evolutiva, grazie all'insediamento di Giovanni Canzio. La seconda testa è quella associativa, nella quale si consumano le battaglie politiche e personali. La terza testa è il Consiglio Superiore della Magistratura, sede istituzionale nella quale si compongono i conflitti, si decidono le carriere e si formulano progetti attraverso i quali esercitare pressioni sul Ministro (che del CSM non fa parte) e sul Parlamento.

Infine – ma non ne sono una testa – ci sono i singoli Magistrati, quelli dotati di visibilità, che, con circolari e decreti, modificano i contenuti e gli ambiti applicativi della legge, facendo dell'Italia Unita la Repubblica delle Procure comunali.

Se questo è vero, abbiamo sbagliato il titolo del Congresso.

Cominciamo dall'ultima questione.

Io dico che non è accettabile la Giustizia a macchia di leopardo, costruita su circolari che non sono affatto circolari, ma veri e propri atti normativi, assunti dai capi delle singole Procure in ragione delle esigenze del loro ufficio o delle loro idee. Ci sono due cose che non funzionano ed alle quali dovremo opporci. In primo luogo, non è accettabile che vi sia una diversificazione di regole sul territorio nazionale in materie così delicate qual è quella delle intercettazioni telefoniche. Non è un caso, infatti, che la circolare sia diventata strumento di interpretazione della legge e non costituisca più uno strumento di governo burocratico dell'Ufficio.

Registriamo – ma ne parleremo più approfonditamente a breve – una pericolosa tendenza alla surroga del legislatore. La legge non dice che cosa fare in materia di pubblicazione delle intercettazioni? Ci pensa il Procuratore della Repubblica di Roma, che la vede diversamente da quello di Torino, il quale è in disaccordo con quello di Palermo e così via. Mentre il Presidente della Corte di Cassazione parla di prevedibilità delle decisioni (e la realizza, a modo suo), i Procuratori della Repubblica ci aprono le porte del federalismo normativo, con provvedimenti che dovrebbero limitarsi alle istruzioni per l'uso dell'Ufficio.

La progressione della Giurisprudenza ed il suo ruolo nel sistema: potremmo farci un libro, su questo, e di certo lo faremo nei prossimi mesi.

Da molto tempo, la Corte di cassazione ha iniziato un percorso di trasformazione che, oggi, è in via di completamento: sta diventando una Corte

Suprema, che non si limita alla mera interpretazione del testo scritto, ma ne definisce l'estensione e ne decide l'ambito di riferimento. E' accaduto, di recente, con la sentenza sul c.d. Trojan di Stato, che ci ha insegnato (!) che cosa debba intendersi per criminalità organizzata. Abbiamo prontamente inteso che il legislatore, al più, può inseguire con affanno gli arresti di una Corte la cui velocità di elaborazione del pensiero e di decisione è decisamente incomparabile con quella delle altre istituzioni repubblicane.

Bene, il Presidente della Corte, che non ha mai fatto mistero delle sue perplessità sulle capacità tecniche del legislatore (ha letto, di certo Jeremy Waldron e ne ha fatto tesoro), non potendo invocare lo *stare decisis* proprio dei sistemi di common law, si è aggrappato al concetto di prevedibilità delle decisioni, con un percorso strategico davvero encomiabile. Dal protocollo sulla redazione dei ricorsi, al decreto sulle motivazioni semplici, alla persuasione del legislatore (noi inspiegabilmente disattenti) in ordine alla modifica dei presupposti delle impugnazioni.

Devo riconoscere – senza alcuna ironia – che mi inchino: un uomo politicamente geniale.

Mi inchino un po' meno, invece, davanti a quelli tra noi che, sentite le intenzioni, si sono spellati le mani per applaudire al nostro più tenace e capace avversario politico.

La prevedibilità delle decisioni, attuata da chi governa le Sezioni Unite (scegliendo i relatori che dirimeranno i conflitti) non è più un rasserenante criterio di valutazione per coloro che debbono risolvere un problema giuridico,

ma è lo strumento di governo della magistratura e dei suoi orientamenti. Nel progetto di legge sulla riforma del processo penale si dice – molto abilmente – che le singole sezioni della Suprema Corte potranno dissentire dall'orientamento delle sezioni unite, ma dovranno riattivarne l'intervento.

Non dimentichiamo, poi, le passate (e future) tensioni tra la Corte di Cassazione e la Corte costituzionale: la prima toglie spazi alla seconda, che rivendica un ruolo attribuitole dalla Costituzione, ma, di fatto, sempre più circoscritto alla tutela dei c.d. controlimiti, interpretati secondo criteri mutati nel corso del tempo e non sempre condivisibili. D'altra parte, nei sistemi in cui c'è una Corte Suprema, non esiste una Corte Costituzionale.

Il Presidente della Suprema Corte, formidabile elemento di raccordo, siede anche nel Consiglio Superiore della Magistratura e può incidere sulle proposte e sulle decisioni; ha rapporti diretti con il Ministro e conosce gli equilibri tra le correnti. Non vorrei esagerare, ma non credo di essere lontano dal vero quando affermo che, oggi, il Presidente della Corte di Cassazione è, a tutti gli effetti, il primo Magistrato d'Italia e, quindi, deve essere un nostro interlocutore.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, da anni ormai, non fa più politica nel senso tradizionale del termine. I suoi interventi in materia di legislazione hanno progressivamente perso di incisività e, fatte le debite eccezioni, sembrano più espressione di corporativismo che di orientamento culturale e politico. La sede, d'altra parte, è quella in cui si deliberano promozioni e provvedimenti disciplinari: quanto basta, insomma, per governare

i magistrati sparsi sul territorio. Ma il C.S.M. conserva, tutto intatto, il suo fascino, giusta la vicinanza ai palazzi del potere e la possibilità di determinare gli equilibri tra le correnti che eleggono i membri togati. La difesa delle guarentigie non è più argomento all'ordine del giorno, se non quando occorre fare la chiamata alle armi contro progetti di riforma sgraditi (il taglio delle ferie, la responsabilità civile e la modifica dell'età di pensionamento), o creare un argine di protezione in favore di qualche magistrato esposto agli attacchi della politica.

Il terzo fronte: l'Associazione Nazionale Magistrati. Come sappiamo, ANM è una libera associazione, nella quale le varie componenti della magistratura tentano di conseguire la maggioranza per imporre la loro linea di pensiero e “piazzare” i loro uomini nei posti che contano. A volte, nessuno prevale ed ecco gli accordi per le presidenze a termine, suggello dell'unità (apparente) riconquistata. Abbiamo sempre considerato l'Associazione Nazionale Magistrati come il nostro principale interlocutore politico – una sorta di avversario naturale -, attribuendole una soggettività politica che, oggi, mi sembra seriamente affievolita, giusta le ricordate divisioni interne che non giovano certo alla forza dell'Associazione, ma soprattutto in ragione di due circostanze concomitanti, che di quella debolezza sono causa e conseguenza e sulle quali noi dobbiamo riflettere attentamente.

La progressiva sindacalizzazione dell'Associazione, impegnata a difendere rendite di posizione pensionistiche e contrattuali, ha liberato spazi politici prontamente riempiti da magistrati investiti di incarichi direttivi in ambito locale, i quali, nonostante il diverso avviso di alcuni di noi, non si sono lasciati sfuggire

la ghiotta occasione di intervenire – guarda caso - sui settori più sensibili, quale, ad esempio, le intercettazioni.

La elaborazione politica in senso stretto ha subito una metamorfosi, spostandosi dai documenti discussi nella Giunta ai decreti del Presidente della Corte di Cassazione, il quale, forte della posizione, è in grado di condizionare non soltanto gli orientamenti tecnici, ma di imporre criteri di valutazione, sciogliere nodi interpretativi e dettare regole di comportamento. Abbiamo visto, anche recentemente, come l'attività legislativa sia anticipata da decisioni che definiscono il terreno di confronto, tracciano i confini di istituti e fissano i punti ai quali i Giudici dovranno attenersi. Il mito della magistratura orizzontale è, di fatto, tramontato e sta per essere sostituito, anche nella lettera della legge, da un nuovo modello verticale, all'apice del quale si colloca un organo che usa la nomofilachia per modificare il sistema.

Naturalmente, come sempre accade, anche questo percorso evolutivo incontra degli ostacoli. Qui, interviene il secondo fattore: la mancanza di spinta propulsiva dell'Associazione, libera forze sul territorio. I Procuratori della Repubblica delle città più importanti hanno progressivamente assunto un ruolo che non si esaurisce nella gestione delle delicate indagini condotte dall'Ufficio, ma usa quelle indagini per affermare regole generali di intervento e per fare dell'Ufficio – anzi: della persona del Procuratore della Repubblica – un nuovo soggetto politico, un punto di riferimento mediatico e politico.

Se l'analisi è corretta – e io credo che lo sia – Piercamillo Davigo, o chi lo sostituirà, non è più un interlocutore necessario. Ci si potrà confrontare con lui

(o con chi, a breve, rivestirà quella carica) nei talk show, rintuzzarlo quando rende interviste provocatorie, farne un bersaglio politico per destare l'attenzione su di noi, ma non sarà lui il nostro vero interlocutore. Il destinatario delle nostre attenzioni, da oggi e per il prossimo futuro, è Giovanni Canzio (e chi lo sostituirà), signore incontrastato dell'organo che, surrogandosi al legislatore, ovvero anticipandolo, incide concretamente sulla politica giudiziaria.

Di conseguenza, se decideremo – come mi sembra inevitabile e non soltanto auspicabile – di coltivare il dialogo con il mondo della magistratura, io credo che dovremo principalmente parlare con il Presidente della Corte di Cassazione, senza dimenticarci dei capi degli Uffici sparsi sul territorio. ANM, in questa fase, è debole e non rappresenta un interlocutore politicamente appetibile, né utile.

Tutto ciò conferma, a mio avviso, la necessità di adeguamento di cui ho parlato in precedenza, vale a dire: elaborazione culturale e politica in grado di contrastare la tendenza all'omologazione divulgata come con la rassicurante definizione di prevedibilità delle decisioni: massima attenzione alle Camere Penali territoriali, che dovranno confrontarsi con il federalismo giudiziario del nuovo millennio.

ANM, almeno per un po', si occuperà di ferie e trasmissioni televisive, impegnandosi sempre più nella difesa corporativa di privilegi, anche economici, che, a quanto sembra, stanno a cuore a tanti magistrati e sono percepiti con fastidio dai cittadini.

IL MONDO DELL'INFORMAZIONE

Cominciamo di qui. Noi non abbiamo un giornale, una radio o una televisione accessibile al grande pubblico. Abbiamo aderito, con eccessivo ottimismo, prima al Garantista e, poi, al Dubbio. Nessuna di queste pubblicazioni, però, – il Garantista, dopo due anni difficili, ha chiuso i battenti – ha diffusione e notorietà sufficienti a veicolare le nostre idee e ad incidere in misura significativa sulla pubblica opinione.

Per altro verso, i giornali che contano non si iscrivono affatto tra i nostri sostenitori. Ospitano, è vero, qualche nostro intervento, dedicandoci spazi a corrente alternata, ma non sono mai schierati dalla nostra parte. Chiunque legga il Corriere della sera, la Repubblica, la Stampa o assista ad una trasmissione televisiva non potrà non riconoscere lo squilibrio, tutto a nostro svantaggio, tra la voce del garantismo e quella del giustizialismo populista.

E' un problema dovuto alle posizioni – coincidenti, ma diversamente ispirate – di editori e di giornalisti. Gli editori perseguono interessi politici ed economici allineati alla pubblica opinione dominante e finalizzati a compiacere il potente di turno. Si deve individuare una causa della stagnazione economica? Detto fatto: la corruzione imperante frena la crescita e deve essere punita. Occorre spiegare perché i processi non funzionano e non danno risultati? Ecco la soluzione: la prescrizione è la fonte dei nostri mali. Nessuno – dicesi nessuno – ascolta le nostre dotte considerazioni sull'ingiustizia di un sistema che risolve i problemi aumentando a dismisura i tempi del processo dimenticando che quei tempi dovrebbero essere “ragionevoli”.

Per i giornalisti, invece, vale un discorso diverso. I giornalisti vivono sul campo e traggono le loro informazioni da chi è in condizione di darle. Il sinistro rapporto osmotico tra giornalisti ed Uffici Giudiziari non è circoscritto allo scambio notizie – notorietà, ma si è consolidato in una relazione di mutua assistenza e in una condivisione di idee. I più importanti cronisti giudiziari non sono soltanto la grancassa della Procura di riferimento: sono diventati degli opinionisti, che diffondono il verbo inquisitorio senza neppure prendere in considerazione le nostre idee, le nostre rivendicazioni e le nostre proteste.

Alcuni processi – Mafia Capitale tra tutti – sono diventati l'occasione per anticipare decisioni giudiziarie di colpevolezza molto prima che fosse celebrato il dibattimento e per suffragare artificiosamente la tesi dell'accusa surrogando mediaticamente gli elementi del reato mancanti.

Ci chiediamo spesso se sia possibile cambiare lo stato delle cose ed ottenere, al contempo, più spazio e maggiore considerazione (non parlo di inviti a trasmissioni televisive o trafiletti di natura agiografica).

Io credo sia molto difficile. Intanto, per spezzare la *liaison dangereuse* tra giornalisti e procure occorre, prima di tutto, comprendere che cosa torna utile agli editori. I giornalisti – non dimentichiamolo – sono dei dipendenti che, in molti casi, seguono una linea editoriale elaborata non nel comitato di redazione, ma in consiglio di amministrazione. Per molti anni, La Repubblica ha attaccato Silvio Berlusconi mentre Il Giornale lo difendeva a spada tratta; Il Manifesto sostiene il sindacato, mentre Il Sole è schierato con Confindustria. Questo è un Paese in cui l'informazione è libera come è libero un detenuto al 41 bis.

Conseguentemente, circoscrivere il problema ai soli giornalisti è sbagliato, prima ancora che superficiale.

Ancora una piccola precisazione: non pensiamo di avere risolto i nostri problemi e di potere cantare vittoria perché, in qualche occasione, i giornali o le televisioni pubblicano qualche nostro intervento. La questione è un'altra: parlano troppo poco di noi e si limitano alle citazioni, senza veicolare nulla e, soprattutto, senza condividere nulla.

I giornalisti, d'altra parte, non ci reputano sufficientemente appetibili e si avvalgono del patto d'acciaio stretto con le procure, soccorrendole quando il caso e quando – come ho detto in relazione al processo mafia capitale – la tesi accusatoria rischia di apparire debole.

La descritta sinergia, ha prodotto, poi, conseguenze fino a ieri del tutto inimmaginabili.

Abbiamo assistito – sempre in Mafia Capitale – a giornalisti che si rivolgono direttamente al Tribunale con istanze e richieste che non riguardano affatto la possibilità di effettuare riprese, ma implicano il riconoscimento di diritti e facoltà del tutto sconosciuti alla legge. Il giornalista come soggetto processuale, insomma, vessillifero di una duplice distorsione: del codice, che non contempla la partecipazione al dibattito del giornalista; dell'informazione, che non è più la trasmissione di notizie, ma un punto di riferimento giudiziario.

Bene. Noi, su queste cose, non abbiamo reagito adeguatamente. Non mi riferisco ai pregevoli documenti della camera Penale di Roma, ai quali si è accodata la Giunta, ma al mancato approfondimento delle questioni, delle quali

sembra non siamo in grado di occuparci così come, invece, sarebbe nostro dovere.

Mi è capitato spesso, in quest'ultimo periodo, di sentirmi dire da giornalisti delle più importanti testate “noi non abbiamo diritti”. Certamente, non avete quello di presentare istanze al Tribunale lamentando il comportamento sgradito dei difensori, ho sempre risposto. Ma non tutto si risolve in questo: la disponibilità di informazioni riservate, troppo spesso, diventa uno strumento di pressione politica e un mezzo per aggirare i divieti dell'articolo 114 c.p.p. o per eludere le nullità, le inutilizzabilità e le altre garanzie previste dalla legge. Il giornalista, in questa prospettiva, non soltanto accredita (o integra) la tesi dell'accusa, ma trasferisce al Giudice un patrimonio conoscitivo altrimenti inaccessibile e, a volte, viziato per violazione di legge.

Un cronista dell'Ansa, alcuni mesi fa, ha detto che, ai corsi di aggiornamento viene suggerito di non pubblicare le tesi difensive in quanto potrebbero essere un potenziale veicolo di trasmissione dell'ideologia mafiosa. Dobbiamo tenere conto di queste cose.

Se si trattasse soltanto di separare magistrati e giornalisti, il gioco sarebbe semplice. In realtà, lo stato delle cose è molto più complesso di quanto noi siamo soliti pensare.

E, d'altra parte, ci mettiamo anche del nostro, usando un linguaggio inefficace, spesso infarcito di tecnicismi inutili, costruito su basi sintattiche troppo complesse per il c.d. utente medio e, in molti casi, di difficile lettura anche per noi.

Dobbiamo prendere atto che la comunicazione non può non essere rivolta al suo destinatario. Rivolgersi al Ministro o al Presidente della Corte di Cassazione è cosa diversa dal dire una cosa alla pubblica opinione, che nulla sa delle norme che regolano le intercettazioni telefoniche, ma può comprendere il concetto di rispetto della vita privata delle persone.

Se davvero vogliamo ottenere qualche risultato, dobbiamo aprirci alla c.d. società civile, organizzando sul territorio eventi, incontri rivolti ai non addetti ai lavori; dobbiamo calarci nel tempo in cui viviamo e abbandonare l'algido tecnicismo (ed accettare anche qualche piccola imperfezione), magari avvalendoci di comparazioni con arte, letteratura, spettacolo. In altri termini: meglio una vignetta come quella sulla separazione delle carriere che lunghi articoli di giornale destinati a non essere letti (se non da pochi iniziati) e, comunque, presto dimenticati.

L'immediatezza e la semplicità del linguaggio, poi, ci consentiranno una maggiore penetrazione nelle occasioni in cui ci opporremo al rapporto simbiotico di cui ho detto poc'anzi, agevolando il superamento, almeno in parte, dell'indifferenza alle cose che diciamo.

Infine, cominciamo una volta per tutte a fare anche con gli editori quella attività di lobbying che dovremmo fare con il mondo politico. Ci vorrà del tempo, occorrerà instaurare relazioni, stringere accordi, ma è indispensabile che questo accada. Le cose non si creano dal nulla e i risultati non si costruiscono restando chiusi nella propria casa.

LE CORTI EUROPEE. LA CORTE COSTITUZIONALE.

Gli accadimenti di questi ultimi anni ci hanno insegnato che, oggi, un avvocato penalista non può svolgere efficacemente la professione se non conosce la giurisprudenza delle due Corti Europee e non utilizza le norme di riferimento – si tratti della Convenzione Edu o del Trattato di Lisbona – nella quotidianità dei processi. In questo senso, condivido l'attenzione che è stata dedicata alla formazione da parte della Giunta uscente.

Non condivido, invece, l'assenza di indicazioni politiche sulle conseguenze di alcune decisioni e sull'impatto su alcuni dei principi costituzionali sfiorati, o addirittura colpiti, da quelle sentenze.

Non mi riferisco in alcun modo ai convegni organizzati sulla c.d. Taricco, sulla Contrada e sulla Grande Stevens. Alludo, invece, alla necessità di intervento – fin qui scarsamente coltivata – nelle questioni di maggiore rilievo pendenti davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e alla modesta attenzione dedicata al tema dei rinvii pregiudiziali alla Corte di Giustizia.

Così come altri fanno politica attraverso le decisioni giudiziarie, anche noi possiamo – dobbiamo, a mio avviso -promuovere le nostre idee attraverso la diretta partecipazione ai processi in cui si contorce di giusto processo o di diritti fondamentali della persona.

La progressiva – inarrestabile, vorrei dire – incidenza delle direttive europee sul nostro sistema, poi, deve indurci a rivedere le nostre posizioni sulla relazione tra il nostro impianto costituzionale e le norme del T.F.U.E. Il fatto che il principio di legalità così come lo abbiamo sempre inteso sia oggetto di

interpretazioni restrittive non può lasciarci indifferenti e, soprattutto, non può vederci inerti nei giudizi di legittimità costituzionale in cui si discute la questione.

E' inutile, in altre parole, piangere sul latte versato – e ripetere, come è stato fatto, che la prescrizione è un istituto sostanziale e non processuale - se non ci si adopera per ottenere decisioni conformi ai principi in cui crediamo.

Per fare questo, come già ho detto, occorre, per un verso, correggere l'attività degli osservatori che si occupano della questione, acquisire la disponibilità di una sede (una semplice sede di corrispondenza può essere sufficiente, per iniziare) nei luoghi in cui siedono le Corti e seguire i casi pendenti, oltre che monitorare le decisioni.

Sul fronte interno, il tema dei controlimiti è di estrema attualità. La Corte Costituzionale, in questi ultimi anni, è ripetutamente intervenuta per chiarire gli effetti delle decisioni sovranazionali. Anche in questo caso, la nostra presenza si è arrestata sulla soglia dell'aula o si è manifestata a decisione assunta. Non basta: occorre spiegare, intervenire, predisporre documenti e tracciare una linea **prima** che la Corte intervenga, assumendo un ruolo significativo nel dialogo tra le Corti, visto che, comunque, non possiamo non tenere conto delle sentenze. In taluni casi, a mio avviso, sarebbe addirittura utile predisporre e diffondere questioni di legittimità costituzionale su temi sensibili e diffonderle affinché gli iscritti si facciano essi stessi promotori di incidenti finalizzati ad ottenere la rimozione dal sistema di norme che riteniamo contrarie alla Carta fondamentale.

La prossima Giunta, se verremo eletti, incaricherà uno dei suoi membri di seguire le questioni, selezionare i colleghi ai quali affidare la predisposizione

degli atti di promozione o di intervento ed effettuare le ricerche del caso.

L'OSSERVATORIO SUI PROCESSI.

Mi è capitato più volte – come, del resto è accaduto a ciascuno di noi – di sentire colleghi che lamentavano la compressione dei diritti di difesa nei processi ai quali partecipavano. In particolare, alcuni riferivano di ostracismo alle domande della difesa nei controesami, altri alla inspiegabile esclusione delle prove dedotte, altri ancora alle pressioni subite per acconsentire alla produzione di atti del fascicolo del pubblico ministero.

Il numero delle segnalazioni e delle doglianze non può passare inosservato. Ci sono occasioni in cui, per la tipologia delle accuse, il rilievo mediatico delle imputazioni, la notorietà dei personaggi, ovvero, più prosaicamente, la insensibilità di chi conduce il processo, è necessario un intervento a sostegno non soltanto del collega, ma dei principi che difendiamo istituzionalmente.

Se verremo eletti, la Giunta delibererà l'istituzione di un osservatorio del quale faranno parte Colleghi scelti sulla base del criterio di cui dirò a breve, che avranno il compito di assistere – tra il pubblico e senza manifestare la loro presenza – ai processi in cui si verificano fatti meritevoli di attenzione e di riferirne alla Giunta, oltre che alla Camera Penale del luogo.

Questi Colleghi saranno scelti tra gli iscritti ad una Camera Penale che insiste nel territorio del distretto viciniore (per evitare eccessivi disagi, atteso che l'incarico sarà gratuito e senza rifusione delle spese) e, in caso di necessità,

potranno alternarsi con altri.

Qualora i risultati dell'osservazione dovessero rivelare violazioni al diritto di difesa o mancanze nei confronti del difensore (o dei difensori), la Giunta, di concerto con la Camera Penale del territorio assumerà le iniziative del caso.

Per ovvie e comprensibili ragioni, sarà pubblicizzata l'istituzione dell'Osservatorio – affinché si sappia che non saranno tollerati soprusi - ma non l'identità degli incaricati.

L'OSSERVATORIO SULLA GIUSTIZIA MINORILE.

Altro settore al quale si renderà necessario dedicare particolare attenzione, per la crescente incidenza dei fenomeni di devianza minorile e per il fermento riformatore che lo circonda, è quello della giustizia dei minori, una sorta di piccola galassia nella quale le esigenze di specializzazione – non soltanto tecnica – mi paiono particolarmente rilevanti. Io credo sia opportuno dedicare a questo settore risorse ed energie, prestando la massima attenzione – e se possibile partecipando attivamente – ai disegni di riforma, in particolare per quanto concerne il trattamento cautelare, le sanzioni e il recupero dei giovani, agevolando scambi interdisciplinari dai quali non potremo che trarre giovamento.

Mi riferisco, in particolare, al disegno di legge all'esame del Parlamento e, ancora di più, alla recente Direttiva (UE) 2016/800 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'11 maggio 2016 sulle garanzie procedurali per i minori indagati o imputati nei procedimenti penali. Su questo terreno, occorrerà

superare evidenti difficoltà organizzative e sacche di resistenza alla celere attuazione di principi e di regole di ammodernamento di un rito la cui finalità è, prima di tutto, quella del recupero di soggetti deboli.

PRO BONO.

Ci sono processi nei quali i temi in discussione sono così rilevanti da richiedere un diretto intervento dell'Unione. Ho detto poc'anzi che ci occuperemo di intervenire nei giudizi avanti la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e, ove possibile, avanti la Corte Costituzionale.

Interverremo, in alcuni casi, anche nei giudizi di merito o di legittimità – ovviamente senza ledere in alcun modo le regole deontologiche – nei quali sono in gioco diritti fondamentali o nei quali, per espressa richiesta del difensore, è necessario un apporto di natura politica. Sull'attività svolta verrà redatta una relazione che la Giunta porterà a conoscenza dei Colleghi.

L'iniziativa sarà pubblicizzata nel rispetto delle regole vigenti, allo scopo di fare conoscere l'impegno dell'Unione in difesa dei diritti ed in ossequio agli scopi enunciati dallo Statuto.

Naturalmente, lo dico a scanso di equivoci, l'appartenenza alla Giunta sarà incompatibile con l'assunzione degli incarichi pro bono. Invece, le spese sostenute dal Collega (parlo di quelle relative alla estrazione di copia degli atti, non di quelle di trasferta), saranno a carico del bilancio dell'Unione.

IL PATROCINIO DEI NON ABBIENTI.

Scrivo qualche parola in tema di patrocinio dei non abbienti non già perché io abbia idee diverse dalla totalità degli iscritti, ma perché sono convinto che l'effettività della difesa sia strettamente connessa alla libertà del difensore, anche a quella economica.

Recentemente, la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibile una questione sollevata da un Giudice il quale censurava la legittimità delle norme che regolano la retribuzione del difensore in relazione alle attività svolte.

Dico subito che noi non ci occupiamo delle deviazioni (vale a dire dei casi, di certo del tutto marginali, nei quali, a mero scopo parcellare, vengono svolte prestazioni superflue o addebitate prestazioni non effettivamente svolte), ma della adeguatezza di un sistema che consente anche al non abbiente di godere di una difesa comparabile in toto a quella di cui può usufruire la persona che, invece, dispone di mezzi sufficienti a retribuire il difensore, eventuali consulenti e a sostenere le spese del processo.

Piuttosto, io credo che noi dovremmo rivendicare la insindacabilità delle scelte difensive che non siano – all'evidenza – del tutto irragionevoli o appaiano oggettivamente pretestuose. Non possiamo continuare ad accettare che il giudice, che già si esprime sulla liquidazione del compenso, estenda il suo scrutinio anche alle scelte difensive, vale a dire a decisioni che rientrano nelle esclusive attribuzioni e nella responsabilità del difensore. Non sta al Giudice, in altri termini, stabilire quale sia il numero congruo di colloqui tra l'avvocato ed il proprio assistito, né sta al Giudice determinare la correttezza del

comportamento di chi presenta numerose istanze per ottenere la liberazione di un detenuto. In caso di contestazione, sono disposto ad accettare il giudizio dei miei pari (di una commissione istituita presso l'Ordine forense), ma non intendo assoggettarli alle valutazioni di chi decide sul merito delle imputazioni.

Credo, altresì, che debbano essere rivisti i parametri reddituali che consentono l'accesso al patrocinio a spese dello Stato, eliminando le sperequazioni in atto e sollecitando l'adozione di parametri equi, uguali per tutti ed omogenei. Si tratta, anche in questo caso, di un problema che incide sul diritto di difesa e non di una mera questione economica, essendo evidente – come i fatti dimostrano – che molte persone, le cui capacità economiche non rientrano nei limiti fissati dalla legge, non dispongono di risorse sufficienti a difendersi e subiscono gravi conseguenze.

So bene che i costi della difesa a spese dello Stato incidono sull'intera collettività. Anche i costi della sanità, se è per questo. Occorre dire che, la salute è un bene fondamentale al pari della libertà delle persone; che l'aggravio fiscale derivante dagli stanziamenti (invero, del tutto insignificanti) si traduce in un beneficio per tutti ed è espressione del principio solidaristico sul quale – anche – si fonda la democrazia di un sistema. **Noi non parliamo di soldi, ma di diritti.** Sarebbe irrealistico, tuttavia, credere che i diritti siano merce gratuita, distribuita nelle piazze a chi ne fa richiesta. Ludwig Von Mises diceva che i governi diventano democratici soltanto quando i cittadini li costringono ad esserlo: noi non costringiamo nessuno, ma abbiamo ottimi strumenti che rompono l'accerchiamento populista che ci circonda affrontando le questioni

correttamente e, quel che più conta, con la necessaria chiarezza.

Bene. La difesa dei non abbienti sarà tema al quale rivolgeremo le dovute attenzioni, raccogliendo indicazioni e formulando proposte, senza, per questo, trasformarci in un organo sindacale di categoria.

LA DIFESA D'UFFICIO.

Anche questo tema ci interessa. Ci riguarda perché, vuoi a causa della crisi economica, vuoi per la mutata estrazione sociale (e per la differenza di razza) di molti degli accusati, il numero di coloro che non si rivolgono al difensore fiduciario è in costante ed inarrestabile aumento.

L'incremento della difesa officiosa impone attenzione ed impegno. Attenzione al fenomeno ed impegno finalizzato ad assicurare una difesa effettiva (ed altrettanto libera) a coloro che non scelgono – perché non possono, o perché non vogliono – il difensore di fiducia.

Su questo argomento, la penso esattamente come ciascuno di voi. Vorrei, però, che fosse dato un segnale – politico – e che ogni associato si iscrivesse nelle liste della difesa di ufficio. E' un territorio, questo, nel quale dobbiamo assumere il controllo non soltanto formativo, partecipando – ad esempio – alle udienze di convalida, proponendo richieste di riesame o assicurando una presenza effettiva nel dibattito. E' una questione strettamente connessa all'impianto deontologico che intendiamo affermare e diffondere, attraverso la quale cancellare – se vi sono – le differenze tra difese di serie a e difese di Serie “B”. Noi sosteniamo che esiste un solo modo di difendere e vogliamo,

attraverso il nostro impegno, che lo sappiano anche i magistrati, abituati, a volte, a confrontarsi con un'arrendevolezza ed una propensione all'acquiescenza derivante dalla scarsa determinazione di alcuni difensori. A questo proposito, vorrei fare un'ultima considerazione. La difesa d'ufficio – forse, a causa della crisi economica che affligge larga parte dell'avvocatura – è progressivamente diventata terreno per le incursioni di Colleghi versati in ben altre materie, i quali, nella speranza di incrementare il proprio reddito, vengono a cimentarsi *in munere alieno* senza disporre della necessaria preparazione, ma forti dell'attestato di partecipazione ad uno dei tanti corsi organizzati dalle Camere Penali territoriali o con il contributo determinante delle stesse. Su questo non possiamo tacere: se vogliamo che la difesa d'ufficio sia (e non sembri soltanto) qualitativamente corrispondente alla difesa fiduciaria, non possiamo non ritenere insoddisfacenti i criteri attualmente vigenti e promuoverne la modifica. Specializzazione, in fin dei conti, è anche questo: una garanzia per chi si vede assegnare un difensore che, a volte, è tale solo nominalisticamente.

Insomma, il dato deontologico specializzante al quale facevo riferimento in precedenza è anche questo. Deve essere chiaro a chiunque che l'iscritto all'Unione non fa distinzioni nell'esercizio del mandato difensivo.

I “GIOVANI”.

Ho già lasciato intendere che cosa penso dell'Open Day. A costo di essere impopolare, approfondisco brevemente il discorso.

Intanto, detesto ogni atteggiamento paternalistico, espressione di un pensiero

che confonde la pur apprezzabile necessità di adottare sistemi formativi con la funzione pedagogica.

I giovani non sono diversi da noi per il solo fatto di essere giovani e non debbono essere educati ai principi enunciati dal nostro Statuto più di quanto non occorra fare con Colleghi di maggiore esperienza e più attempati.

Semmai – se di giovani vogliamo davvero parlare, ricordandoci che non sono dei *capitis deminuti* – **il vero problema è la formazione di una classe dirigente politica in grado di assumere la guida dell'Unione**: il nodo da sciogliere riguarda la loro partecipazione alla elaborazione della linea politica, non la presenza passiva a tavole rotonde. Se ci interessano i giovani – ma mi verrebbe da dire: perché soltanto ora? - dobbiamo coinvolgerli nei direttivi, affidare loro incarichi, sostenerli (limitandoci ai consigli ed evitando i condizionamenti) nelle loro scelte e nelle decisioni.

Esiste un'Associazione composta da giovani colleghi di ogni estrazione che stanno dando prova di abilità politica e di grande sensibilità. All'AIGA sono iscritti avvocati di età inferiore ai 45: avvocati in grado di organizzare convegni, di dibattere (con largo anticipo su di noi) sulle riforme istituzionali, di coinvolgere Ministri e di incalzarli, di confezionare messaggi di altissima qualità.

Sono perplesso. Fatico a credere che una delle più vivaci associazioni forensi sia composta da persone alle quali noi pretendiamo di insegnare i rudimenti della politica.

Un soggetto politico non si affida all'improvvisazione, al volontariato, agli incontri conviviali o alle adunanze in cui si fa agiografia dei padri fondatori, ma

guarda al futuro, cresce una classe dirigente, seleziona i migliori. Si assicura un domani, per dirla chiaramente.

Sono consapevole, dicevo, del rischio di impopolarità al quale mi espongo assumendo questa posizione. In mia difesa, però, una cosa voglio dirla: sebbene la ricerca del consenso condizioni ogni competizione elettorale, non voglio cadere nell'errore che noi cittadini contestiamo ai politici di professione. Fin dalla prima lettera, quella in cui annunciavo la mia intenzione di proporre la candidatura, ho detto e ripetuto che non avrei promesso nulla, ho esplicitato i criteri di selezione ai quali mi sarei attenuto, ho anticipato il mio impegno sul versante della gestione economica. Oggi, nel momento in cui scopro le mie intenzioni, non posso tradire – prima di tutto – me stesso: io non farò nessun Open Day, non investirò le risorse dell'Unione in manifestazioni in cui non credo, pur sapendo che a molti piacciono le occasioni di incontro. Ce ne saranno altre, siatene certi.

Noi non siamo qui per incontrarci: siamo qui per fare politica, per realizzare gli scopi dello Statuto, nel quale non sta scritto in alcun modo che esistono barriere anagrafiche. Mi farò carico della formazione politica: presterò orecchio alle segnalazioni e promuoverò attività che ci consentano di avere, come ha ogni soggetto politico che si rispetti, una classe dirigente culturalmente preparata, politicamente attrezzata e mediaticamente efficace.

Io non assumo di essere sempre nel giusto e non mi presento per quello che non sono. Non vendo illusioni e non ho nessuna intenzione di pormi alla guida di una marcia diretta alla Città del Sole, perché non esiste nessuna Città del

Sole. Come mi accingo a dire parlando della posizione che intendo assumere sulle riforme, ci attende un periodo difficilissimo: probabilmente, il più difficile della nostra storia: quello in cui dovremo confrontarci con la tendenza alla limitazione dei diritti e con l'accentuarsi del populismo giustizialista. L'esigenza di sicurezza, contrabbandata come prioritaria necessità del presente, rischia di erodere le conquiste fin qui realizzate, inducendo anche taluni di noi ad accettare limitazioni che fino a ieri sarebbero state sdegnosamente respinte.

I giovani – se di giovani vogliamo parlare – si affacciano alla professione in una fase di transizione pericolosa, nella quale le sirene della sicurezza e di una falsa serenità rischiano di soverchiare i principi fin qui mai messi in discussione. **Creare una classe dirigente, nel contesto attuale, è un imperativo categorico**, un dovere ineludibile che non si adempie diffondendo quella falsa serenità. Non c'è serenità in un mondo nel quale perfino la democraticissima Repubblica di Francia sospende le garanzie della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Non c'è serenità quando il Parlamento decide di espellere gli imputati detenuti dall'aula. C'è invece, bisogno di energie fresche per continuare a lottare.

Sono padre di un giovane collega, il quale mi chiede spesso che cosa faranno le Camere Penali per lui e per quelli della sua generazione. Noi ci occupiamo di voi e del vostro futuro proteggendo i diritti della democrazia. Senza di quelli, voi, e coloro che verranno dopo di voi, non sarete nulla.

LE RIFORME: QUELLE FATTE, QUELLE IN ITINERE E QUELLE MANCATE.

Noi non siamo qui per affrontare una discussione tecnico scientifica sugli istituti di diritto sostanziale o processuale; stiamo insieme, invece, perché abbiamo una certa concezione del diritto penale, perché crediamo nel giusto processo e perché intendiamo in un certo modo la pena. Il *tatbestand* del reato di falso in bilancio, quando ci riferiamo alle finalità del nostro Statuto, ci interessa in quanto conforme al principio di legalità e di tipicità della condotta vietata. Per lungo tempo, invero, abbiamo fatto in questo modo: abbiamo discusso delle riforme, presentato osservazioni e rivendicato le nostre posizioni.

Oggi non è più così: oggi, del resto e per la prima volta, è in discussione il principio di legalità, non la sua utilizzabilità come parametro di legittimità costituzionale o convenzionale. Oggi, per la prima volta, il legislatore, ma soprattutto le Corti sovranazionali e nazionali, si sono spinte su un terreno mai calpestato in precedenza e ci costringono ad una sorta di battaglia di retroguardia, mettendo in discussione ciò che appariva intoccabile.

Bene. Abbiamo imparato che, oggi, non ci sono principi intoccabili, né in diritto sostanziale, né in materia processuale. La necessità di conciliare sistemi diversi, rendendoli compatibili in un quadro comunitario o convenzionale, ha prodotto conseguenze impensabili.

Prendiamo la prescrizione: in alcuni paesi dell'Unione Europea è un istituto di diritto processuale; da noi, come sappiamo, è inserita nel diritto sostanziale. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea, con la famosa sentenza

Taricco, ha negato gli effetti della prescrizione (degli eventi interruttivi, per la precisione) in relazione ad alcuni reati. La Corte di Cassazione ha assunto decisioni contrastanti e, con la Corte d'Appello di Milano (prima ad assumere l'iniziativa) ha rimesso la questione alla Corte Costituzionale, che presto dovrà pronunciarsi.

Nel frattempo, il legislatore interno, sull'onda emozionale cavalcata da alcuni magistrati e da qualche formazione politica, ha deciso di intervenire e ha presentato un progetto di riforma che, presto sarà legge.

Questi, in sintesi, i fatti. Che cosa dobbiamo fare noi?

Secondo esempio: nel mese di dicembre 2015, il Presidente della Corte Suprema di Cassazione ed il Presidente del Consiglio Nazionale Forense sottoscrivono un protocollo sulle modalità di redazione dei ricorsi; nel mese di maggio di quest'anno, il Presidente della Corte di Cassazione emana un decreto che disciplina le modalità di redazione delle motivazioni delle sentenze emesse dal Giudice di legittimità. Nel corso dell'estate (meglio: mentre scrivo), la Commissione Giustizia del Senato della Repubblica approva nuove regole sulle impugnazioni; alla fine del mese di luglio, la Corte di Cassazione deferisce alle Sezioni Unite una questione sui presupposti di ammissibilità dei motivi di appello non specifici (o non sufficientemente specifici).

Anche qui: che cosa dobbiamo fare noi?

Terzo (ed ultimo) esempio: la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha più volte censurato l'Italia per le condizioni di detenzione; parallelamente, il Governo ed il Parlamento sono intervenuti per estendere sistemi alternativi di

espiazione della pena (la messa alla prova, per citare un caso) e deflazionare il numero degli illeciti; allo stesso tempo, però, sono state introdotte nuove fattispecie criminose, ed inasprite le pene per alcuni reati. Il carcere è rimasto dov'era, in tutti i sensi. Soltanto alcuni giovani studiosi dell'università di Genova si sono posti il problema – che stanno cercando di risolvere – di ridefinire il concetto di pena. Il 41 bis e l'ergastolo ostativo sono intonsi, come il primo giorno. Bernardo Provenzano, da tempo gravemente malato e del tutto incapace (anche di avere consapevolezza del proprio stato detentivo) è morto in carcere. Che cosa dobbiamo fare noi?

Proviamo a vedere le cose come stanno. Se la mia lettura è corretta, i tre esempi appena fatti rendono evidente che c'è un filo comune tra i vari settori dell'ordinamento che ci interessa: la tendenza ad agire sui principi e non soltanto sui singoli istituti.

Una delle conseguenze del nuovo che si affaccia è la revisione dei cardini che avevano retto la costruzione democratica della seconda parte del secolo scorso. La democrazia, in questo periodo, è intesa in accezione differente rispetto al passato e, inevitabilmente, anche i suoi corollari (ovvero, se si preferisce, i suoi presupposti) sono destinati a risentirne.

La stabilizzazione delle emergenze (terrorismo, criminalità organizzata, corruzione) ha invertito i parametri di costruzione e raccolta del consenso: la parola sicurezza viene prima di diritti, sulla base dell'opinabile assunto secondo il quale chi è morto non solo non è sicuro, ma non è neppure libero.

Dopo i fatti del settembre 2001, molti statunitensi avevano volentieri

rinunciato al diritto alla riservatezza in nome della protezione assicurata dallo Stato. Appunto: della protezione, non della sicurezza, che non può essere garantita da nessuno.

Se questo è il clima in materie che involgono la stessa sopravvivenza (i terroristi uccidono), figuriamoci che cosa potrebbe accadere – come in effetti accade – quando la comparazione è tra l'astratto principio di legalità e l'inenarrabile gravità delle conseguenze indotte dall'evasione fiscale. Figuriamoci che cosa potrebbe accadere – come in effetti accade – dovendo scegliere tra i necessari servizi pubblici e il disordine causato dalla corruzione. Figuriamoci che cosa potrebbe accadere – come in effetti accade – confrontando la serenità della vita dei propri figli, liberi di giocare ai giardinetti sotto casa, e il diritto dell'incapace Provenzano (già numero uno dei criminali mafiosi) di morire senza le catene ai piedi.

Potrebbe verificarsi esattamente quello che sta accadendo: i diritti fanno un passo indietro.

Quindi, se ho bene inteso, non si tratta di difendere la prescrizione (che non è un diritto), la riservatezza delle comunicazioni (che lo è) o la dignità della persona (che è un principio). Si tratta di difendere la democrazia, la libertà nelle sue molteplici declinazioni e le persone.

L'attacco, se ho bene inteso, è in quella direzione e si alimenta di iniziative legislative, di decisioni giudiziarie e di provvedimenti amministrativi.

Noi dobbiamo avere chiaro il fatto che opponendoci alla nozione di “stesso fatto” enunciata dalla Corte costituzionale ci appelliamo al principio di

legalità nella sua accezione garantista. Dobbiamo sapere che ripudiando la nozione di criminalità organizzata disegnata dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione marchiamo una linea di confine a difesa delle attribuzioni del Parlamento, che rischia di essere svuotato dalla giurisprudenza creativa. E dobbiamo sapere che la dignità dell'essere umano non perde consistenza neppure quando l'essere umano è un pericoloso delinquente.

Non basta. La semplice ricognizione dei problemi se, da un lato, consente di individuare il comune denominatore al quale si ispira la descritta tendenza, dall'altro lato non offre spunti sufficienti per individuare la soluzione.

E, tuttavia, ciò che è accaduto – nel nostro silenzio – in Francia potrebbe verificarsi ovunque ed in ogni momento; rappresenta la cartina al tornasole della facilità con la quale i diritti possono essere compressi, ma dimostra anche che, quando si giunge al confine dei principi, la difesa tiene ancora. Prova ne sia il fatto che, in Francia, la stabilizzazione costituzionale dello stato di emergenza è naufragata.

Perché, allora, dovrebbe prevalere – del tutto – una riforma inaccettabile qui, da noi, che viviamo emergenze diverse e meno pressanti?

Siamo al punto. La difesa dei principi tiene. Dunque, a costo di perdere – come perderemmo ugualmente, lasciando sul terreno molto di più – qualche pezzo, dobbiamo stringerci a difesa dei principi. Tracciare quella linea del negoziabile alla quale ho fatto – forse ermeticamente – cenno in più parti di questo mio programma.

Che sia colpa nostra o no (e, in parte, è colpa nostra, visto che non siamo

mai stati propositivi in quest'ultimo periodo), abbiamo finito di arretrare. **La ritirata finisce qui.**

Le frasi di circostanza, gli ammiccamenti, i comunicati ad ampio raggio non hanno più senso. Ci stiamo confrontando con avversari che, salvo rare eccezioni e nonostante la presunzione infinita di molti, non hanno ancora inteso di essere delle mere pedine di un percorso storico che sovverte i principi. Con loro dovremo certamente opporre resistenza in relazione a temi specifici, ma dovremo avere la consapevolezza di chi agisce con una visione di insieme.

Nello scorso mese di agosto, con un manifesto efficacissimo, la Camera Penale di Trapani ha preso posizione sui profili discutibili o inaccettabili del disegno di riforma. Non ho nulla da aggiungere a quelle – sintetiche, ma condivisibilissime – battute: hanno ragione i nostri Colleghi.

Ma, in politica, avere ragione non è abbastanza. Occorrono risultati.

Qui le nostre strade – la mia e quella della Giunta in carica – si dividono: io non credo si possa manifestare soddisfazione perché uno o più rilievi sono accolti o vengono fatti oggetto di valutazione, quando l'impianto generale di un disegno di legge è del tutto inaccettabile.

Io voglio che – tutti insieme – tracciamo una linea di confine, che non può essere valicata, sia in diritto sostanziale, sia per il processo, sia per la pena. Lo voglio perché, a questo punto, non abbiamo altre scelte. Continuare nella strenua difesa di questo o di quel principio, per quanto giusto e nobile possa essere, rischia di apparire una battaglia di retroguardia di chi si ostina ad opporsi al cambiamento e a non comprendere la gravità della situazione.

Come ho detto in precedenza, rispetto al passato il numero degli interlocutori è cambiato: non ci confrontiamo più, soltanto, con il Parlamento che produce leggi e con i Magistrati che governano il processo. Oggi, come sappiamo, le posizioni sono cambiate: la giurisprudenza è progressivamente diventata normogenetica e le leggi, in molti casi, hanno matrice sovranazionale. Colpiti da decisioni che non condividevamo, abbiamo volto lo sguardo alla Corte Costituzionale, confidando nella difesa dei controlimiti. La nostra fiducia, come dimostra la recente decisione nr. 200 del 2016, non è sempre stata ben riposta. Probabilmente, non abbiamo inteso del tutto il significato e la portata di quel dialogo tra le Corti di cui parliamo spesso, dimenticando di valutare le vere forze in campo e chiamandoci troppo presto fuori da una partita che non abbiamo mai giocato.

Ora, siamo con le spalle appoggiate al muro dei principi e di qui dobbiamo ripartire.

La prima cosa da fare, come dicevo, è segnare il territorio: stabilire tra noi e comunicare all'esterno che più oltre non si può andare; approfondire e ribadire la effettiva portata di quei principi e costruire, su queste basi, la strategia per il futuro.

La prossima Giunta si occuperà di questo: senza perdere di vista l'analisi dei testi in via di approvazione, disegnerà un programma di azione strategico nei settori che ci interessano sulla base dei principi in cui crediamo. Ricorderemo che le regole affermate dall'articolo 111 della Costituzione – che non abbisogna di altra protezione oltre a quella che è in grado di darsi - e dall'articolo 6 della

Convenzione EDU sono ontologicamente incompatibili con il trattamento diversificato degli imputati, i quali, se liberi, hanno facoltà di intervenire, mentre, se detenuti, dovrebbero assistere a distanza alla proiezione del loro giudizio. Parleremo di impugnazioni e dello scopo per il quale esistono, respingendo le tagliole che vengono disseminate sul terreno.

Il processo non è una trappola nella quale vengono maciullati i malcapitati, ma il luogo in cui si accerta se sia vera la tesi dell'accusa.

Non possiamo regalare ulteriore tempo a chi, con la scusa indimostrata dei sovraccarichi di lavoro, è signore incontrastato dell'azione penale ed arbitrario dispensatore della più perniciosa ed ingiusta forma di amnistia: quella che deriva dall'inazione giudiziaria stabilita dal detentore del fascicolo. Vorrei capire per quale ragione, vista la diffusione della corruzione in Italia, in alcuni Tribunali della Repubblica si prescrivono i reati corruzione, mentre le contravvenzioni esauriscono in tempo utile i tre gradi di giudizio.

Non è, soltanto, questione, di ragionevole durata del processo, ma di controllo del sistema.

Se noi, com'era nostro dovere, avessimo chiesto l'amnistia, spiegando ai cittadini che, alla prova dei fatti, in prigione per i reati bagatellari ci sono pochissime persone, avremmo avuto un insuperabile argomento da opporre al dottor Davigo, che lamenta (pretestuosamente) l'impunità dei corrotti. L'amnistia, avremmo dovuto dire, c'è già: il problema è che la fate voi, a vostra discrezione ed in violazione delle regole costituzionali. Noi vogliamo quella giusta, che non produce alcun danno.

Se il processo non è una trappola, la pena non è e non può essere un inferno. Se c'è un campo nel quale si è consumato il peggior tradimento della Costituzione repubblicana, questo è quello della pena, delle sue modalità di espiazione e degli effetti che produce.

Dobbiamo sederci intorno ad un tavolo e riflettere sul fatto che sulla pena si può intervenire. Ad esempio, gli studiosi di Genova ai quali ho fatto cenno, propongono di sostituire – per i professionisti – le pene detentive destinate a non essere scontate con misure interdittive di immediata esecuzione, il cui effetto preventivo è di gran lunga più efficace.

L'ergastolo ostativo – meglio: l'ergastolo tout court – va abolito, così come devono essere aboliti gli ostacoli all'espiazione alternativa della pena. Piuttosto, come accade in altri Paesi, possiamo accettare di discutere l'introduzione di vincoli di “blocco” su frazioni della sanzione, a condizione che la magistratura di Sorveglianza sia oggetto di profonda revisione e decida, finalmente, di cambiare rotta ed assumere il governo effettivo della esecuzione. Per fare questo, però, occorre ripensare l'intero sistema della pena in una prospettiva di concreta attuazione dei principi costituzionali, fino al punto di abbandonare – una volta per tutte – antichi pregiudizi ed abbracciare un concetto di flessibilità che consenta di adeguare la sanzione alla persona del condannato ed al percorso di riabilitazione. Questo, al pari di altri, è un nodo “cruciale” dell'intero sistema penale, sul quale si gioca larga parte della credibilità delle stesse istituzioni e le cui implicazioni sono destinate a produrre ricadute sull'intera comunità dei cittadini.

Dobbiamo diventare (più) civili e chiedere che le misure cautelari restrittive siano davvero circoscritte ai casi di assoluta necessità. La riforma del 2015, come abbiamo visto con i nostri occhi, non ha prodotto i risultati sperati. Chiediamoci il motivo di tutto questo: perché si può motivare tutto ed il contrario di tutto. Quindi, paradossalmente, il pericolo per le libertà non deriva dal vecchio mandato di cattura obbligatorio (quello, si sa, doveva essere emesso), ma da quello facoltativo.

Qualcuno si chiederà se vi sia una relazione tra le norme del vecchio codice di rito penale e la situazione attuale.

C'è, ma noi non lo abbiamo detto e sta nella lettera della Costituzione che, al termine dell'articolo 13 – dedicato alla tutela libertà personale – continua a parlare di carcerazione preventiva.

Il parametro di legittimità costituzionale che presidia le misure cautelari non è mai cambiato.

Analogamente dovremo rivolgere anche alla cautela da adottarsi nei confronti delle persone la cui capacità di intendere e di volere è sensibilmente ridotta o del tutto scemata, rompendo il muro di indifferenza e di paura che circonda il contenimento di soggetti che necessitano di cure dignitose e non di mera segregazione.

Dobbiamo capire, non soltanto osservare, che cosa non funziona nell'esecuzione della pena. Abbiamo la fortuna – e di vera fortuna si tratta – di avere una nostra iscritta nell'Ufficio del Garante dei detenuti. Se saremo eletti, stia pur certa la nostra amica che la nostra attenzione per quell'Ufficio sarà

massima e che un membro di Giunta dedicherà le energie di cui dispone al mondo di chi sta dietro le sbarre senza, per questo, essere privato della propria umanità.

Dopo avere parlato per 40 anni della riforma del codice di procedura penale, prontamente controriformato e tutt'ora sotto il fuoco presuntivamente amico di pseudo garantisti, torniamo spesso a parlare di riforma del codice penale. Sebbene sempre di codice si tratti, sono due cose profondamente diverse. Il codice penale esprime i valori di riferimento di un popolo e la soglia della loro protezione: cambiano col tempo e si adeguano alle nuove sensibilità.

Che cosa ci potremmo aspettare, oggi, dopo avere assistito all'introduzione del reato di omicidio stradale e dopo l'incessante incremento delle pene previste per i reati contro la Pubblica Amministrazione?

In questo specifico settore ci siamo fatti superare dalla Romania – parlo della Romania, perché i rumeni si ispirano da sempre alla dottrina italiana, che considerano, non solo linguisticamente, una cultura di prossimità – che due anni fa ha sostituito il codice penale approvato nei tempi oscuri della dittatura con un nuovo codice, moderno e ispirati a principi liberali. La corruzione – lo dico a scampo di equivoci – è severamente punita. Non ricordo di avere letto di pene severissime per l'omicidio stradale.

Dovremo occuparci anche di misure di prevenzione, sia reali che personali e di confisca. La soglia di garanzia del procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione è, senza dubbio, discutibile, se consideriamo la portata delle limitazioni alla libertà che ne possono derivare: Del pari

inaccettabili, poi, sono le conseguenze in termini di ablazione di interi patrimoni su base presuntiva, ovvero, per effetto automatico della condanna. L'argomento è molto delicato e merita un approfondimento ad oggi mancante: uno di quei temi, insomma, del quale dovranno occuparsi gli organi dell'Unione, tenendo presente che non sta scritto da nessuna parte che il procedimento in questa materia non debba essere “giusto” nel senso che intendiamo, ovvero rispondere a requisiti minimi che garantiscano il diritto di difesa e la protezione del diritto di proprietà, anche dei terzi interessati.

Infine, un argomento “spinoso”, ma del quale non possiamo non parlare. E' giunto il momento di occuparci della gestione dei collaboratori di giustizia e della creazione di una banca dati – dei dati, ovviamente, ostensibili – che permetta a ciascuno di noi di accedere, non diversamente da quanto accade per i magistrati, ad informazioni che ci consentano, in generale, di conoscere il fenomeno, ma, in particolare, di disporre di notizie processualmente utilizzabili delle quali, a causa dell'assenza di connessioni, non siamo al corrente. Si tratta, molto semplicemente, di utilizzare gli strumenti informatici, creando archivi di atti ai quali i Colleghi possono legittimamente accedere e dai quali possono, se del caso, ricavare elementi utili per il loro lavoro. Una iniziativa a costo zero che potrebbe rivelarsi molto utile e che, sotto altro profilo, potrebbe favorire scambi e relazioni all'interno della nostra associazione, rendendola appetibile anche per coloro che, oggi, mostrano di essere indifferenti.

CONCLUSIONI.

La breve rassegna che precede indica una strada. Non contiene, qui ed oggi, la soluzione a tutti i problemi, estremamente complessi, che dovremo affrontare. Non indica la soluzione perché io – e neppure i membri della Giunta ai quali ho chiesto sostegno – non ho tutte le risposte in tasca, ma sono convinto che, insieme, le si possa trovare.

Non ho mai creduto al mito che vede “un uomo solo al comando”: non mi piace pensare ad una persona che sa tutto e su tutto ritiene di parlare. Credo nella collegialità, nella condivisione e nell'utilità delle critiche, che restano il migliore antidoto contro gli errori; credo nelle competenze maturate sul campo. Intendo approfittare del sapere della dottrina, della ricerca universitaria e vorrei contribuire all'affermazione di una cultura propria del penalista iscritto all'Unione. Per fare questo, ho scelto persone che ritengo adeguate allo scopo e alle quali mi sento affine.

Io non sarò un Presidente dedito al presenzialismo mediatico. Gli interventi televisivi, le interviste radiofoniche o ai giornali saranno rese dai membri di Giunta – o da altri Colleghi individuati secondo le necessità del caso – competenti nella materia in trattazione.

Delle iniziative politiche saranno informati – preventivamente, salvi i casi di urgenza – il Consiglio delle Camere Penali ed i Presidenti delle Camere territoriali: da quando esiste la rete, con un solo click si raggiungono migliaia di persone. La Giunta, dunque, sarà una casa trasparente, aperta e pronta a ricevere consigli, indicazioni, suggerimenti. In questo senso, si renderà preziosa, oltre che

*XVI Congresso Ordinario UCPI
Bologna 30 settembre – 2 ottobre 2016
Mauro Anetrini
Programma 2016 -2018*

gradita, la presenza alle riunioni di coloro che hanno rivestito, in passato, la carica di Presidente.

Il tempo del Presidenzialismo in senso stretto, a mio avviso, è superato dagli eventi e non è più compatibile con la molteplicità e la complessità delle questioni da affrontare e risolvere. Recenti tragici avvenimenti – mi riferisco all'omicidio del Collega Francesco Pagliuso – ci costringono, e ci costringeranno sempre di più, ad interrogarci sulle condizioni in cui molti di noi svolgono la professione e ad approfondire il tema dei possibili condizionamenti che limitano la libertà dei singoli. Su questo terreno, il ruolo delle Camere Penali territoriali e, ovviamente, quello dell'Unione non potrà non essere che un ruolo prioritario, a protezione di ciò che gli avvocati rappresentano.

I fatti accaduti la scorsa estate non possono lasciarci indifferenti o essere dimenticati. Dobbiamo avere il coraggio di analizzare fenomeni e situazioni, comprenderli e contribuire alla rimozione delle cause di un malessere che rischia di compromettere l'esercizio del diritto di difesa e la nostra stessa credibilità. Nascondere la testa sotto la sabbia, ovvero limitarsi alle frasi di circostanza, non serve più.

Tutte queste cose, però, dovremo farle insieme. Per questa ragione, a mio giudizio, è venuto il momento di vedere nel Presidente non un leader, ma un coordinatore che siede in Giunta quale *primus inter pares*.

Lunga vita.

Torino, 1 settembre 2016

Mauro Anetrini